

Documenti per l'arte e la storia socioeconomica nei secoli XV-XIX di Viterbo e Provincia

9 schede di ENZO BENTIVOGLIO

NOTE PER UNA STORIA DELLA CHIESA DI S. FAUSTINO



Fig. 1) La chiesa dei SS. Faustino e Giovita

Questo scritto, che costituisce un approccio informale a quella che dovrà essere una più organica messa a punto dei vari aspetti della chiesa dei S.S. Faustino e Giovita, deriva da un richiamo «antico» emesso dall'edificio sullo scrivente in virtù di quell'aspetto esterno così trascurato dal quale emergono, in facciata, gli interessanti indizi della originaria *facies* medioevale (1).

Facies che, in un attento intervento di valorizzazione, potrebbe costituirsi come un «campione» interessante nel panorama dell'architettura religiosa di Viterbo.

È difficile credere che questa chiesa, con un passato storico notevole (e con una radicata tradizione di attività parrocchiale), rimarrà trascurata e nello stato odierno ancora a lungo, in considerazione anche del fatto che lo stesso campanile è interessato da estesi fenomeni di deterioramento strutturale e formale.

Le più radicali trasformazioni la chiesa le ha subite a partire dal 30 Agosto 1758 quando fu «*incominciata a rimodernarsi*», come appunto si legge nella tavola di disegni

allora composta: «*Disegno in cui esiste la memoria dell'antico Stato, e disposizione della Chiesa vecchia...*» (2) (figg. 2, 3).

La chiesa, probabilmente sorta tra la fine del XII e gli inizi del XIII, divenne rapidamente importante in un quartiere «nuovo», popolare, e ben presto fu elevata a chiesa collegiata.

L'originario impianto planimetrico era il tipico «lombardo» con una terminazione absidale per ognuna delle tre navi. Absidi, di cui soltanto della centrale possediamo la testimonianza grafica, mentre delle altre due ho avuta notizia dall'attuale parroco Don Gabriele Jannariello che le vide durante recenti lavori ai pavimenti (fig. 4).

In alzato, la duplice fila dei cinque sostegni liberi, costituiti da colonne non eccessivamente snelle (3), costituiva un ritmo di sei arcate nell'apparente disorganicità di tre arcate più ampie rispetto le altre che potrebbero indurre a credere a due fasi di costruzione ma che ritengo, più logicamente, derivanti da una precisa intenzionalità, in sintonia con l'antica liturgia.

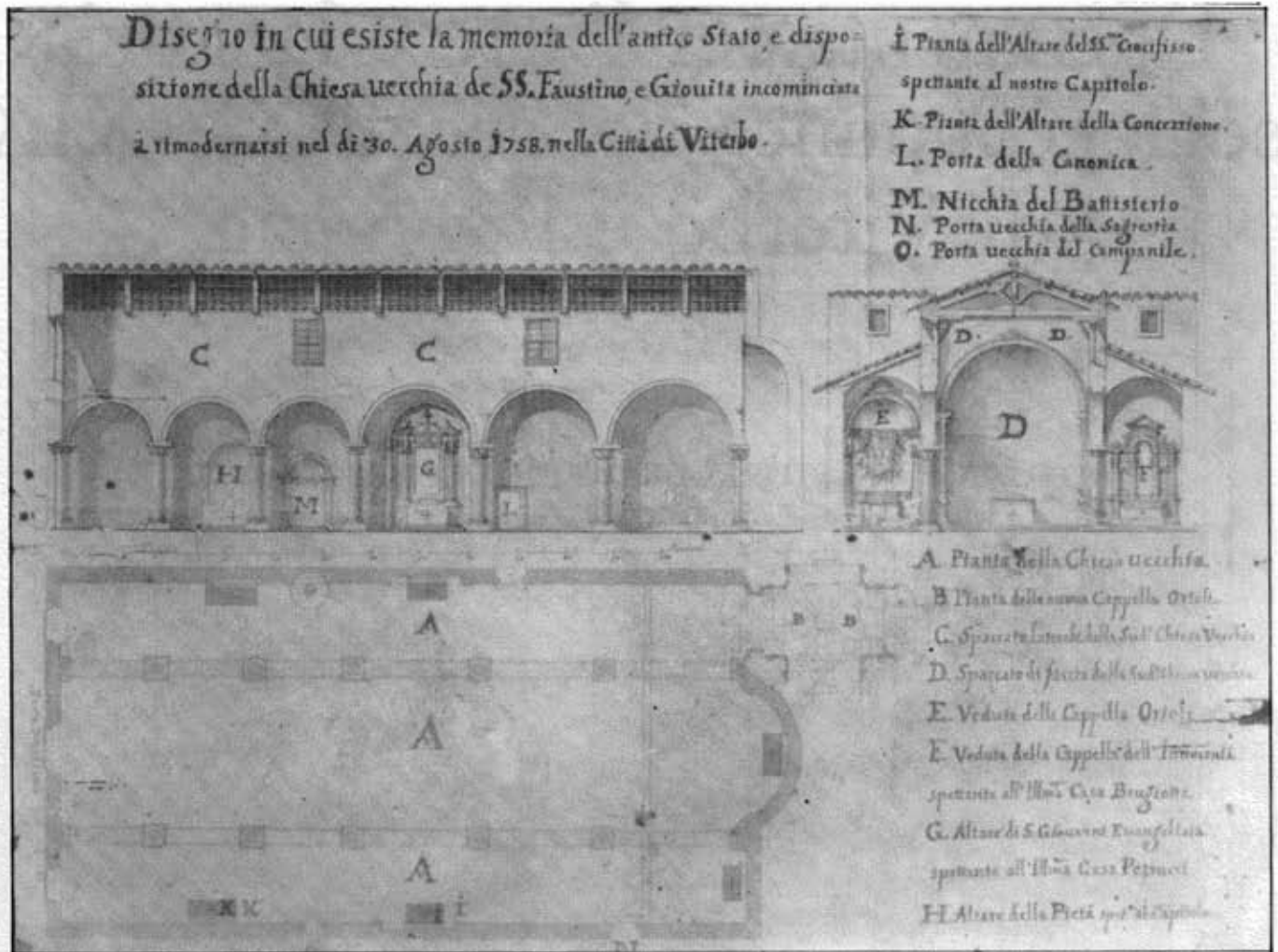


Fig. 2) Rilievi della chiesa antecedenti ai lavori del 1758 (Archivio della chiesa)

Dal disegno del 1758, più attento di quello solo apparentemente più preciso del 1839, si possono ricavare dati circa il carattere formale del «dettaglio» architettonico. Ricercato è l'innesto, in prossimità della semicolonna, con l'abside maggiore, che avviene con una serie di risalti i quali forse possono indicare che l'estensione in altezza dell'abside era minore di quella rilevata. Il capitello può essere confrontato con quelli del portico del palazzo degli Alessandri, di certo costruito precedentemente al 1227.

Probabilmente la chiesa non fu portata a compimento nel suo alzato, se si considerano una serie di elementi oggettivi quali, il confronto tra la «sezione trasversale» antica e l'attuale, e alcuni indizi nelle murature.

Estremamente problematica è l'accettazione, dal punto di vista formale e funzionale, del grande ambiente, voltato «a botte», posto adiacente alla nave a *cornu epistolae*. Questo, infatti, si affaccia dentro alla chiesa tramite un arcone di 6,50 metri. A risolvere il problema contribuirebbe soltanto l'analisi delle murature, indicandoci così se tale ambiente è sorto insieme con la chiesa, se era precedente ad essa e riutilizzato per esempio come sala capitolare, eventualmente tamponandone l'eccessiva apertura, oppure, e ciò mi sembra poco probabile per ovvi motivi strutturali, se è stato realizzato successivamente.

Degna di particolare attenzione è la testimonianza artistica rinascimentale costituita da una porzione di affresco sulla parete della navatella di destra vicino all'ingres-

so, riscoperta il 24 novembre 1759, di certo in seguito ai lavori di ammodernamento iniziati a partire dal 1758. Racchiusa entro una cornice muraria, oggi è visibile solo la Madre (dalle ginocchia in sù) e il Bambino, in quanto sono state nuovamente celate le figure di S. Bernardino e di S. Caterina d'Alessandria, ritenute probabilmente «superflue» e non per ragioni imputabili al cattivo stato di conservazione, in quanto la incisione precisissima, realizzata al momento della scoperta, ne tramanda ben chiara testimonianza (figg. 7, 8).

Questo affresco, quasi dimenticato dagli studiosi, potrebbe costituire una «sorpresa» in una ipotesi di lavoro che tenga presente che Lorenzo da Viterbo era nato nella parrocchia di San Faustino così come il Pastura era di quella di S. Luca, annessa alla precedente.

1) Se non fosse stato per l'affabilità di quell'acuto ed entusiasta «custode» delle memorie della chiesa, Don Gabriele Jannariello, non avrei «rotto il ghiaccio» con un edificio che mi incuriosisce molto. Le due tavole di disegni intelati, l'affresco, la sua incisione, e una prima esplorazione dell'edificio, mi pare invitino ad approfondire l'argomento.

2) Il secondo disegno porta scritto, in basso a sinistra: «Per uso del Molto r. n. do Sig. Don Giuseppe Sacerdote Spolverini attuale Curato dei SS. Faustino e Giouita / Viterbo 9 Maggio 1839 V.P. Durazzi». Il Pinzi (Storia... IV, p. 490) dice la chiesa «riedificata nel 1749 (sic per 1759?) sul disegno dell'architetto viterbese Giuseppe Antolini».

3) Queste colonne si conservano praticamente integre anche nel basamento e nei capitelli all'interno dei pilastri.

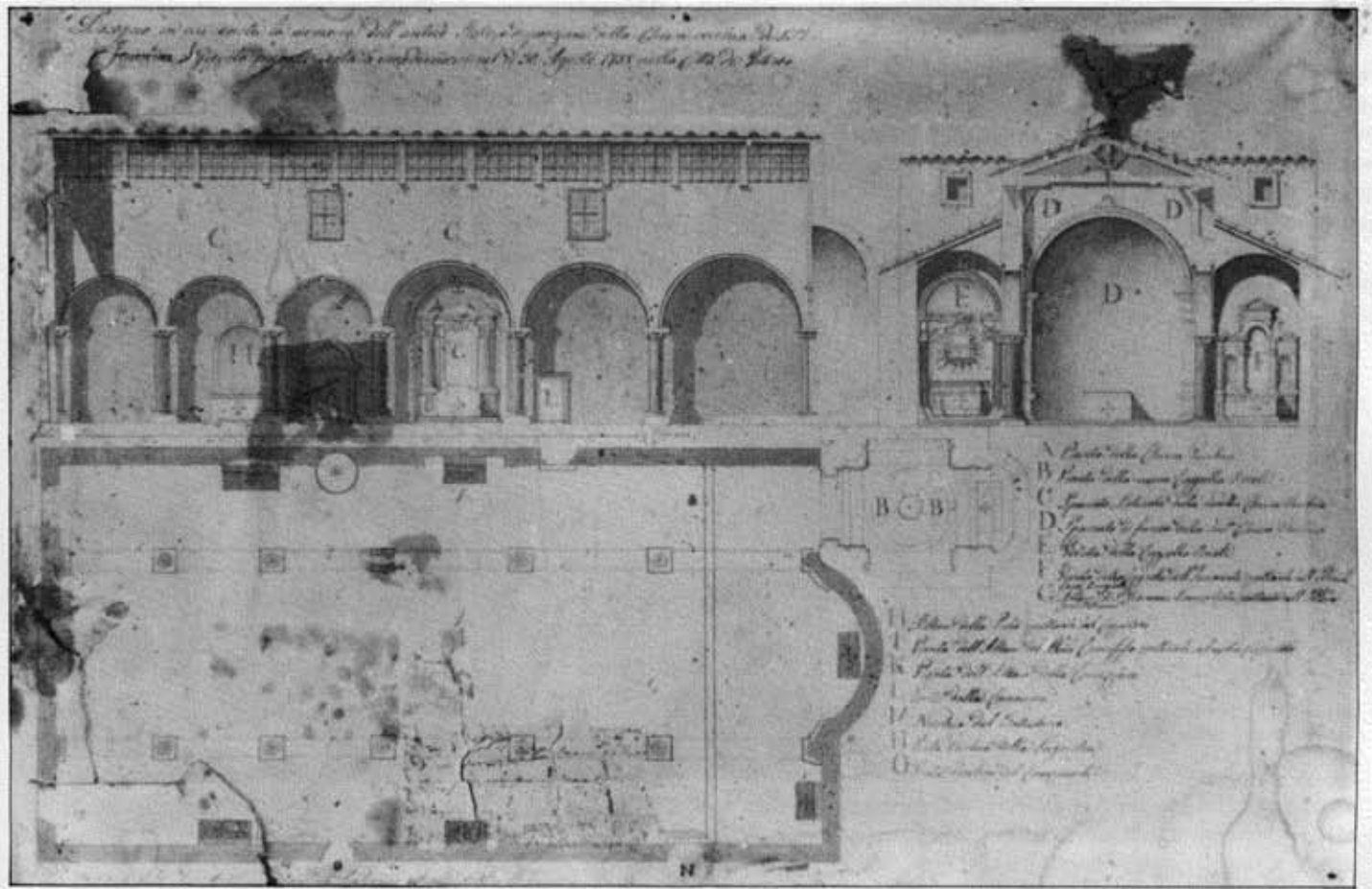


Fig. 3) Copia del disegno precedente datata 1839 (Archiv. cit.).

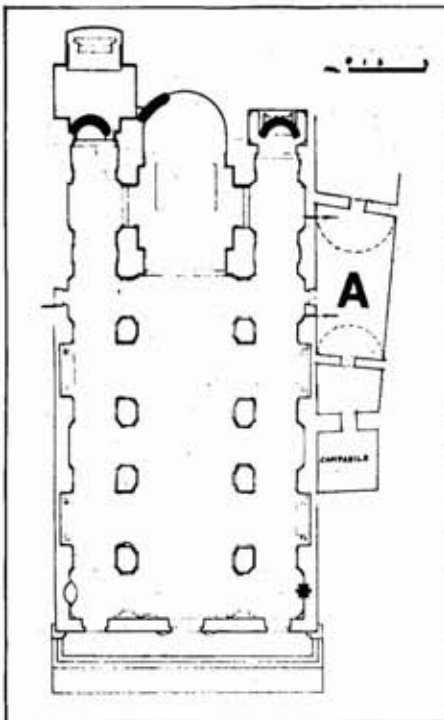


Fig. 4) Stato attuale della chiesa (da una pianta dell'Archivio, integrata); i segni scuri indicano le tracce delle absidi antiche individuate durante il rifacimento dei pavimenti (da un appunto di rilievo eseguito da don R. Jannariello); A - locale voltato (le frecce indicano l'estensione dell'arcone).

Fig. 5-6) Particolari dei disegni del 1758 e della copia del 1839. Quest'ultima ha «normalizzato» i dettagli del disegno più antico eliminando tra l'altro le differenze metriche e formali dei capitelli.

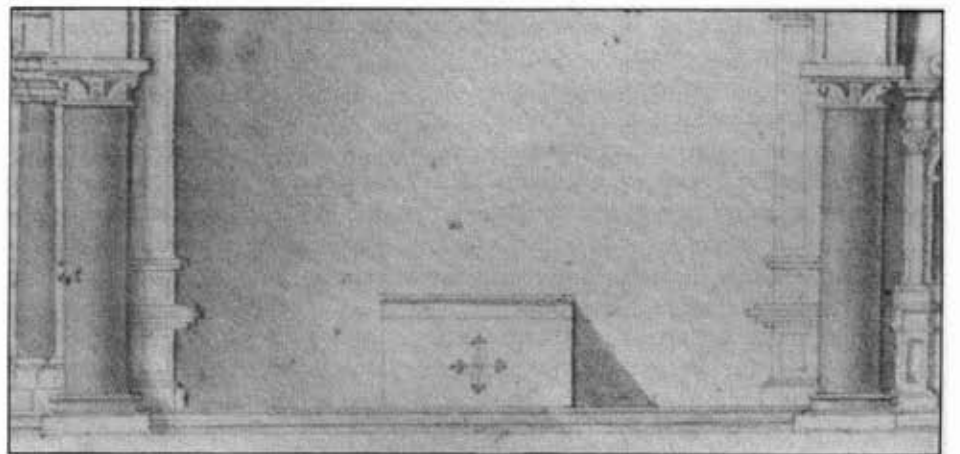
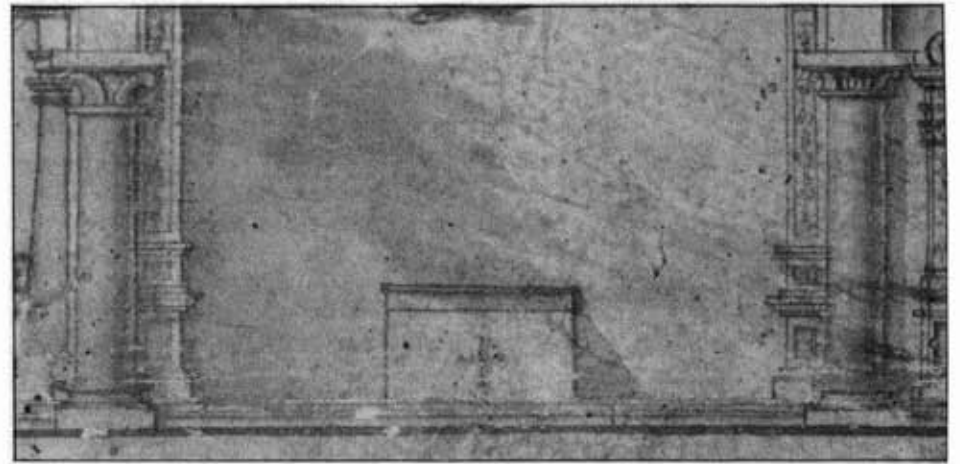




Fig. 7) «Immagine prodigiosa di MARIA SS.ma della Luce e dei SS. Bernardino da Siena e Catarina V.M. (d'Alessandria) scopertasi nel di 24 novembre 1759 nella Chiesa Collegiata de SS. Faustino e Giovita di Viterbo nel rinnovarsi della suddetta Chiesa», in una incisione coeva (Archivio cit.).

Fig. 8) L'affresco nello stato attuale, «ridotto» e parzialmente ridipinto. Riporarlo alla originaria estensione e restaurarlo non dovrebbe costituire un'impresa eccessivamente complessa.



La «Visitatio Apostolica» eseguita nella Diocesi di Viterbo nel 1583 ci illumina circa i vari «stati» della chiesa collegiata e parrocchiale di san Faustino (Archivio Vaticano, Congr. Conc. Visit. Ap. 82 foll. 65 - 73).

«Visitata» il 2 giugno, la corrispondente relazione impegna oltre 17 fogli da cui estrarrò quelle notizie che possono contribuire alla conoscenza storica della chiesa e delle sue pertinenze.

«Ecclesia sancti Faustini non est consecrata»

«Habet Archivium quod sub unica clavi est, quam semper tenet Camerarius pro tempore et ab ipso custoditur et est proprium dicta ecclesia.

Instrumenta locationum rerum Capituli confictuntur ubi commoditus sese offert.

Privilegia ecclesiae non sunt registrata, quia non sunt.

Capitulum non habet institutionem, nec collationem alicuius beneficii ecclesiastici. Una tam Ecclesia parochialis nomine sancti Lucae, unita est dicte ecclesiae. Idem Prior in dicta ecclesia unita est constitutus et animarum curam gessit». «Canonici habent domos canonicales, sed non habitant in eis.

In dicta ecclesia ultra Prioratum et Canonicatum superscriptos, adest una capellania Massa et Capitolo unita.

Adsunt sex Capellania in dicta ecclesia quarum sunt diversi Rectores et Capellani.

Capellanorum vero nomina sunt ista 13»

«Parochianos habet n.ro 2500

Societas s.mi Corporis Christi, modo erigitur

Constitutio Pii V nunque fuit notificata sed cultus et ornatus ecclesia quam fieri potest servatur».

«Adest in dicta ecclesia Altare innominatum, quod habet Imaginem depictam Pietatis, quod est de iure patronatus, ut aiunt, domus Faustini de Menicotiis».

Sono ricordate le cappelle della Concezione, di S. Giovanni evangelista, «nullius Altaris», della Annunciazione, degli Innocenti, dei santi Pietro e Paolo e Michele arcangelo.

«Ecclesia structura est satis decens, cum columnis lapideis et capace ad recipiendum Populum sibi commissum

Porta ecclesiae sunt tres lapideae fabre facta cum clausuris decentibus. Ante portam adest Area absque cruce, quod olim erat Coemiterium. Supra portam maiorem adest imago sancti Faustini amovibilis in tela. In hyeme portae non occluduntur. Solum et pavimentum, stratum lateribus decens. Sepulturae sunt omnes solo aequata et lapidibus opertae Parietes sunt dealbatae. Tectum in aliqua parte relucet. Fenestra est magna supra portam maiorem oblonga tela occlusa. Adsunt duo vasa lapidea super columnis pro aqua benedicta. Adest confessionale unicum non coopertum, nec bene dispositum. Pulpitum adest. Organum non adest Adest Chorus ante altare maius septus cancellis nimis altris». «Fons baptismalis non est in hac ecclesia...

Deinde accessit ad visitam locum in quo conservantur sacra Reliquia et invenit eas in quidam Arca in Sacristia reposita sera et clavi munita quam clave detinet Canonicus Camerarius»

«Altare maius est ex lapide solido non consecrato. Habet altare portatile lapideum decenter commissum»

«In Capella sanctorum Apostolorum Petri et Pauli ex cornu Evangelii altaris maioris in ordine est...

Altare ex lapide solido non consecrato est Habet petram sacratam. Adest Imago beatae Mariae Virginis depicta in tabula deaurata in fenestra lapidea reposita ac et crux lignea depicta, sine pede» «In Capella sancti Johannis Evangelista...

Adest altare ex lapide, integro solido, non consecratum, habet tum petram sacratam in altari decenter commissam. Habet sancti Joannis iconam et crucem ligneam In alia capella in qua est imago Pietatis, est altare quoddam lapideum...» «In Capella Annunciationis beatae Mariae, quae est quarta in ordine adest altare lapideum integrum et solidum non consecratum. Habet petram sacratam. Adest Crux lignea depicta cum pede non est tegmen nisi fornix depicti. Adest fenestella pro urceolis. Caret cancellis» «In Capella Conceptionis beatae Mariae...

Adest altare ex lapide integro solido consecrato. Habet imaginem beatae Mariae Virginis et crucem ligneam... Habet

fornicem loco tegminis columnis lapideis suffultum. Adest fenestella... Non est cancellis munitum» «In Capella sancti Antonii de Padua quae regitur a Capitulo...

Adest altare ex lapide integro consecrato. Habet Iconam cum imagine sancti Faustini et crucem ligneam absque pede. Non habet tegmen sed fornicem capellae depictum, sed in aliqua parte indiget restauratione. Adest fenestella pro urceolis Non est cancellis oclusum». «In Cappella sanctorum Innocentium... Habet altare lapideum non consecratum. Non habet altare portatile, nec petram sacratam. Neque crucem Habet Iconam Nativitatis Domini et Innocentium. Non

habet tegmen sed Capellae fornicem lapideum. Non adest fenestella pro urceolis. caret cancellis».

«... sacrestiam quae est decens cum parietibus albis et fenestra cratae ferrea et tela occlusa» «Campanile est supra parietem iuxta portam ecclesiae, et in eo sunt tre Campanae quarum una est magna, et duae parvae: sunt benedictae» «Coemiterium est ante ecclesiam, apertum sordidum et sine Cruce, quod dicunt prophanatum fuisse aedificiis et puteis laicorum».

«... Clastrum quod iuxta ecclesiam est in quo sunt quinque cubicula disposita ad modum dormitorii...».

MONTECALVELLO IN UNA «STATISTICA» DEL XVII SECOLO



Fig. 9) Veduta di Montecalvello contenuta nella «Descrittione delle terre e castelli...» (Archivio Doria-Pamphili)

Con il termine «Statistica» si intendeva fino all'avvento di metodi scientifici una raccolta dei più eterogenei dati relativi ad una nazione, un territorio, una città, compilata non per fini «scientifici» bensì per servire quale riferimento all'utilizzazione delle risorse agricole, minerarie, edili, umane, ecc. da parte di chi di quel territorio ne aveva o meglio ne prevedeva il dominio.

Gli estensori di tali raccolte di dati, generalmente procuratori del signore, «oggettivamente» indagando costituivano dei resoconti il più possibile sintetici (per non annoiare eccessivamente) che hanno una effettiva capacità di offrirci oggi degli squarci «vivi» dei territori naturali ed antropici.

Tratto dall'Archivio Doria Pamphili (Banc. 59/II) do qui di seguito il testo relativo a Montecalvello contenuto nella «Descrittione delle terre e castelli infrascritti dell'Ecc.ma Casa Pamphilia con li Disegni delle parti principali di essi. Terra di S. Martino - Castello di Montecalvello - Terra di Alviano - Castello d'Attigliano - Castello del Poggio».

I disegni di corredo sono le vedute «deputate» dei citati luoghi e sono le stesse che si trovano dipinte nelle lunette della già sagrestia (?) della chiesa abbaziale di San Martino (fig. 12).

«Il Castello di Monte Calvello, sotto la Diocesi di Bagnorea è situato lontano dalla Città di Viterbo otto miglia, benchè per andarvi in carrozza se ne facciano dieci, anzi per esser la via in molti luoghi scabrosa come poco frequentata da carri e carrozze vi si spendono tre hore nel camino (fig. 9).

È in sito piano, benchè da una parte terminino le case sopra una profonda valle, e l'aere è stimata competentemente buona.

Il territorio è longo circa miglia cinque, largo nel più stretto un miglio, con siti ineguali montuosi, e vallini, e con terreni più tosto deboli, coperti però la maggior parte d'arbori di tutte le sorti, e particolarmente di quercie.

Confina con Roccha dell'Veccio distante due miglia, con Sipicciano distante un miglio, l'un e l'altro de Sig.ri Costaguti, con Graffignano due miglia de Sig.ri Cesis, con Bomarzo cinque miglia de Sig.ri Lanti, con Vitorchiano quattro miglia

del Popolo Romano.

Tutti luoghi sotto la medesima Diocesi di Bagnorea et in oltre confina col territorio della Città di Viterbo.

Appresso il quale confino si trovano circa 80 Grotte, dove habitano altrettante famiglie in n° di 400 Anime sotto la cura d'un Sacerdote ammovibile che ha Chiesa, habitatione, et entrata competente; qual Curato, mi dicono che soleva esser eletto dal Barone, ma quello, che vi è hoggidi, dicono esser stato eletto dal Popolo, qual Popolo non ha statuti particolari, nè magistrati, ma è soggetto totalmente alla Communità di Monte Calvello.

Queste sono Genti industriose, quali non trovando terreno à bastanza da coltivare nel loro Territorio, ne cercano altrove, e se si smacchiassero mai 150 Rubbie di terra, che sono hoggi macchiose nel territorio di Monte Calvello, sarebbero essi atti à prenderne la coltura, e li paesi boschivi da smacchiare sono li seguenti.

1. La Macchia dell'Vetriolo Rubbia 100.
2. S.to Egidio Rubbia 40.
3. Delle Trosce. 17.

Contigue à dette Grotte ne sono altre 40 nel territorio di Viterbo, et in terreni, che erano già de Sig.ri Monaldeschi, et hora posseduti dal Sign.r Paolo Vittorio Fani Viterbese.

Fra questi delle Grotte Vassalli di Sua Ecc.za, vi è una famiglia de Betti, che habita in buona Casa, gode qualche commodità, et è molto civile, et universalmente vivono tutti competentemente bene.

Il Castello di Monte Calvello è cinto di Mura, con una sola Porta, con le strade, e piazza, tutte mattonate in coltello, fà fuochi 40 in circa, et Anime 200. molto più meschine, che non sono i Grottaroli non possedendo altri bovi li Particolari, che due, dove, che li Grottaroli ne hanno para 40. e fuori della Porta vi è un poco di Borgo coll'Hosteria Baronale. Il Curato hoggi è un D. Domenico Menichini Vassallo delle Grotte; la Chiesa vien proveduta dal Vescovo di Bagnorea, qual Chiesa, dicono fruttare scudi 60. in circa, et insegna à otto ò dieci scolari leggere, e scrivere per uno scudo il mese,

che li dà la Communità, qual Communità provide ancora di Cirusico, ma è stipendiato da Particolari con rubbia 9. in circa di grano, come anco provide di Predicatore coll'elemosina di scudi 10.

La Chiesa Parrocchiale ha tre Altari, uno de quali ha scudi 40. l'Anno d'entrata, e fuori del Castello vi son tre Cappelle, cioè di S. Giovanni, di S. Roccho, e di S. Salvatore, qual altre volte era Convento de Frati.

Nella Parrocchia vi è una Confraternità del SS.mo Sacram.to, nell'ottava della qual festa, come anco per S. Roccho si fa nel Castello solenne festa.

La Communità non ha altra entrata che il forno affittato scudi 12. il macello scudi 21. la Bettola e Pizzicaria scudi 4.

Altre volte si era un ristretto di rub.a 14. cinto di muraglie con Arboreto di 2000 Arbori, che rendeva gran quantità di Vino, con frutti, celsi, cipressi, et altre delitie, ma hoggi le viti son secche, le Muraglie cadute in gran parte, e vi si semina il grano, qual grano, come ogn'altro frutto della terra, si parte alquanto con il Barone.

Il Vino non è di buona qualità, ò per defetto del terreno, ò del vitame, ò della poca diligenza de Ministri, come è credibile, stante che mi vien riferito da chi serviva in tempo de SS.ri Monaldeschi, che non solo, non era cattivo, ma di buona qualità.

Vi è una Mola del Barone, che dicano affittarsi rub.a 33. di grano.

Vi è una fontana nel Castello, ma hoggi per esser guasti i Condotti di terra non serve, dicono, che l'acqua era buona, e che hà la sua origine in luogo lontano un miglio.

Vi stanno per ordinario un paro di Sbirri. Vi è fornace di mattoni, ma hoggi non si lavora. Vi è una Macchia di Cerque e cerri, con prato in mezzo, e con uno stradone da capo à piè di longo circa ad un miglio e largo per due carrozze qual selva è circondata da un alto e forte sasso à vista del Castello, dal quale è separata per mezzo d'un Vallone.

Tanto nel Territorio di questo Castello quanto ne gl'altri, vi è abbondanza di starne, lepri et alle volte capri e cignali, et à suoi tempi palombacci».

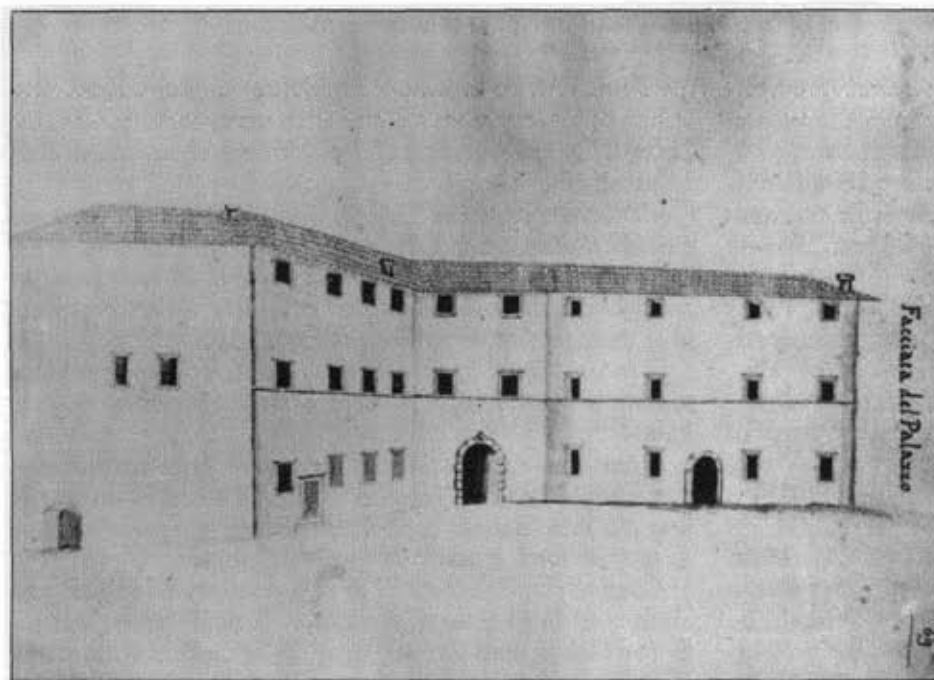
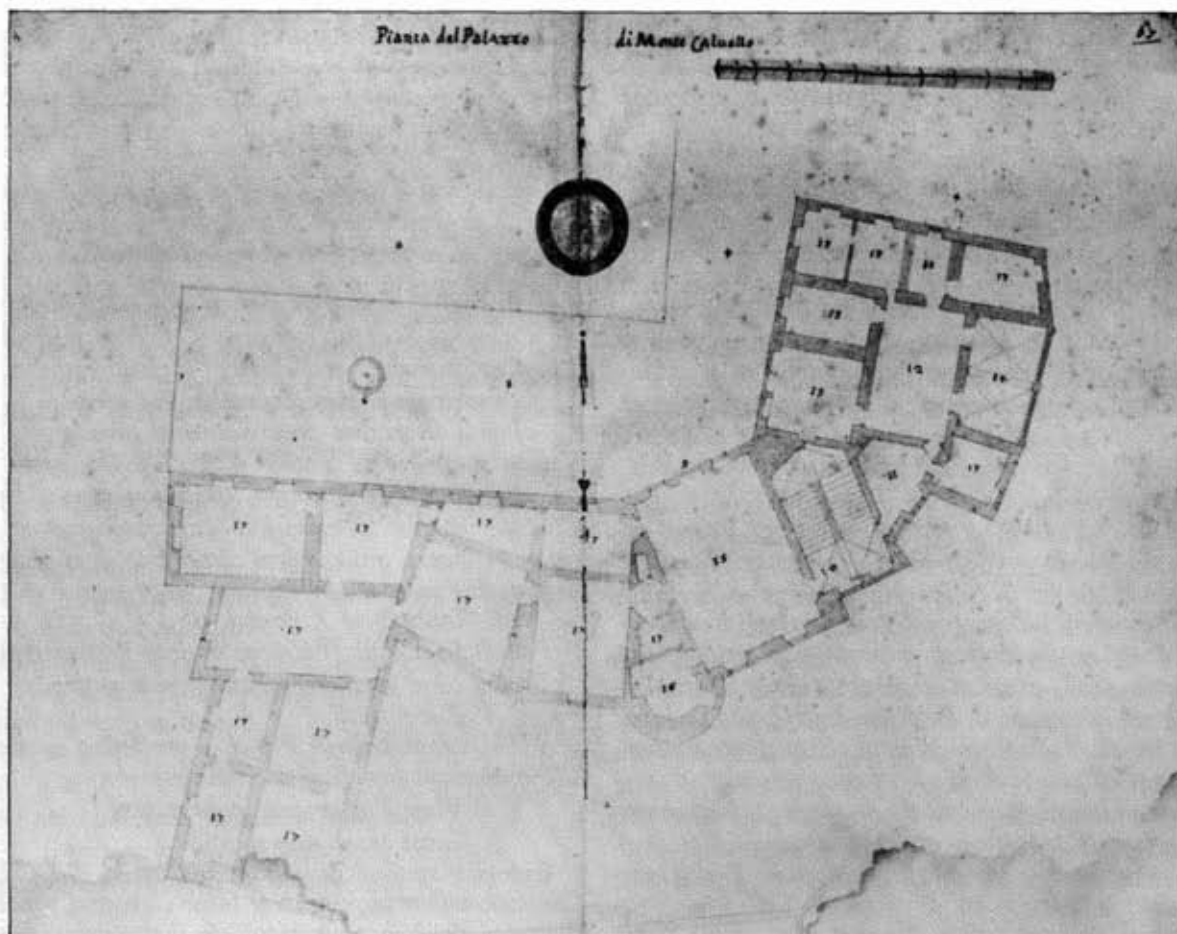


Fig. 10) Fronte interno del Palazzo di Montecalvello (Archivio Doria Pamfili)

Nella pagina a fronte: Fig. 11) Pianta del piano nobile del palazzo di Montecalvello (Archivio cit.).
Fig. 12) Veduta di Montecalvello in una lunetta della «sagrestia» dell'Abbazia di San Martino al Cimino.
Fig. 13) Loggia del palazzo.



«Descrizione del Piano Nobile del Palazzo Baronale di Monte Calvello e generalmente del rimanente (fig. 11)

- 1 Strada che conduce alla Porta del Castello.
- 2 Cortile che conduce alle stalle.
- 3 Giardino.
- 4 Via pubblica che conduce al Palazzo.
- 5 Piazza pubblica innanzi al Palazzo.
- 6 Fontana quale hoggi non tira.
- 7 Ballaustrata su le mura Castellane dalla quale si gode la Campagna.
- 8 Case de Vassalli.
- 9 Porta del Palazzo.
- 10 Scale principali.
- 11 Luogo di passo.
- 12 Saletta.
- 13 Camere Sette, alte palmi 21, quasi tutte libere, a soffitto.
- 14 Loggia verso la Campagna sotto la quale è le due camere contigue segnate 13 vi è la Porta del Castello e via pubblica

che s'unisce con la segnata n. 4 (fig. 13).

15 Sala principale à soffitto longa palmi 50. larga 37. alta 31..

16 Cappella.

17 Camere dodici fra piccole, e grandi tutte à soffitto alte palmi 21. A Piano terreno sotto le dette Camere sono tutti i servitij di Casa, cioè Cucine, forno, tinelli, dispense, casara, granari, pollaro, Cantine con botti, e fra l'altre Una, che tiene cento barili, et altre officine per diversi usi, come anche vi è il Pozzo della neve sotto terra, dentro l'istesso Palazzo accanto la Porta.

Sotto terra vi sono stalle per i Cavalli, e rimessa, quali hanno l'ingresso verso il Giardino in sito inferiore assai al Piano della Piazza, come anche vi sono 2 Cantine situate sotto la Piazza, che è contigua al Palazzo, cui si entra dalla medesima Piazza, e non molto lontano vi è la Grotta capace di molti botti di Vino per l'estate. Sopra il Piano Nobile sono camere a tetto, et alcune a soffitto per Famiglia e robbe».



La «*Relatio 68 - Caroli Constantini Locutoris Viterbii in Civilibus*» (1) descrive «poeticamente» quanto avvenne durante la visita del Papa, riportando anche le iscrizioni che in vari posti e da varie personalità furono apposte per l'occasione. Circa queste iscrizioni va notato che il testo presenta delle varianti rispetto a quelle riportate dal Busi.

«*Prope Cymini montem et lacum, lucosque Capenos ad aelevam, in via, que recens Viterbio ducit Romam, situm est Oppidum Sancti Martini in colle acclivi. Campos habet amenos, vineis, castaneis, aliisque caeli salubritatem. Hoc antiquitus obscurum, nostra tempestate clarum nam praeter Divi Martini templum sane quam magnificum, cui par in tota Patrimonii non est Provincia, ac Palatium Excell.mae D. Principis Olimpiae ex Maidalchinis Pamphylia elegantissimum, casulae tantum aliquot fuerunt olim paucis vero ab hinc annis aliae sunt additae domus cultae ornataeque. Huic tamen Oppido non tam ab aedificiorum elegantia magnificentia vel splendor accedit, quam a Principatus titulo, quo Excell.mae Princeps Olimpia insignita est.*

Qua suum transcendit splendida sexum.

Stemmate, stemma animis, animos virtutibus, illa Antevenit pietatis honos o maxima verum

Gloria, sic privata domi, sic claruit orbi!

At ultimum honoris imposuit fastigium Innocentii Decimi Pontificis aditis, diesque decem commoratis; cuius accesum coelum ipsum probasse visum fuit, ut quod ante nubilum ac pluvium, ex ingresso, repente nitere coepit. Mollis aer inter frondes eiusdem laudes admurmurabat, ridebant prata, exultabant fontes: dixisset quis non Oppidum, sed Urbem; non Urbem, sed orbem, cuius non sine causa Dii hominesque condendi locum elegissent saluberrimum collem cui cedat

Terrarum Dea, Gentiumque Roma:

Cui par est nihil, et nihil secundum.

Qua nihil in terris complectitur altius aether,

Cuius nec spatium visus, nec corda decorem,

Nec laudem vox ulla capit

Imo coelum, in quo solem referebat Pontifex, caeteros vero Planetas Eminen. Card. les Pamphylus et Chisius: Excell.mi Principes Pamphylus, Ludovisius, Giustinianus, atque Praenestis Barberinus. Nec errantes deerant aliae stellae; nam Roma advenerunt Em.mi Ludovisius, Corradus, Homodeus, Octobonus, Aldobrandinus, Ragius, et Carolus Barberinus: inter quos, veluti sidus emicabat Em.mus Brancatius Viterbiensis Episcopus Purpurei senatus illustre decus. Hiisque proxime accedebat Aquarius, Octavius (scilicet) Aquavivus, Provinciae Patrimonii Praeses, qui inflexam diffundebat non aquae, sed nectaris urnam, nam quo ibat Pontifex, illius insignia dona praecedebat; ita, ut mare terraque inopia coperint laborare, numerare autem quis posset? Pontificis ex benignitas erat erga omnes Oppidi incolas, ut viros mulieresque summa humanitate publicitus alloqueretur. O Pontifex non Pontifex, sed vere Pater.

*In terris, cui summa uni est concessa potestas,
Sceptra, vicesque Dei gerere, et regna infera Ditis,
Coelorumque fores aperire, et claudere posse.
Pontificum Maximus; caput, cui tempora fulgens
Infula tergemina circumdat sacra cornua.*

*Verum summa eius bonitas unius Oppidi spatio contineri minime poterat. Empit ergo Viterbium versus, ditionesque Civitatis ingresso, obviam ivit Magistratus magna nobilium caterva stipatus, qui eiusdem claves humiliter obtulit. Deinde proprius accedens ad Portam, hoc exceptus fuit elogio
Innocentio X Pamphylis*

*Pontifici Maximo, Patrique optimo Benemerenti,
Urbem hanc pacificis, et faustissimis auspiciis
Advenienti*

*S.P.V. exoptata tanti Principis praesentia exhilaratus,
Summaeque beneficentiae suae memor,
Viam Portamque Innocentiam
Grati animi argumentum*

Extruxit, aperuit, dicavit anno Domini M.DC.LIII.

Civitatem autem ingresso, hinc tubae clangebat, sonabant aera; illinc alii clamabant gestientes; alii fausta omnia precabantur: ipse vero hilari vultu, ac veluti ad risum severitatemque composito, benigne accipiens obsequia, Pontificiamque impatiens omnibus benedictionem, Ecclesiam Divi Laurentii Cathedralem adivit, fuisque Deo Optimo Maximo praecibus, ad Collegium sacrarum Virginum sancti Dominici se contulit, in quo excell.mae D. Principis Olimpiae sorores Monachae degunt, illasque humaniter alloquutus, duos plus minus post horas ad praefatum Oppidum iisdem acclamationibus reversus fuit. O felix Viterbii civitas, tali tantoque digna honore!

*Quem neque nostra silet; neque que ventura silebit
Fama, nec obscura cindet sub nube vetustas,
Aeternum, cuius manet indelebile nomen.*

Postera die Viterbium rediit, rectaque adivit praefatum Collegium, ibique SS.mi pedem summa benignitate omnibus exosculandum praebuit, omnibus faucibus aures, ac supplices libellos recipiebat, paternam undique spirans pietatem. Aliquot post horas in Palatium Excell.mae D. Principis Olimpiae se recepit, ubi prandium omnibus erat paratum; an elegans lautumque, mente suae concipi, verbis explicari non potest. Absoluto autem convivio, cum quieti parumper indulxisset, sui copiam adeuntibus fecit, praecipue Magistratui Viterbiensi, qui argenteas sexaginta lances deauratas, similemque fiscellam, affabre laboratam, dono dedit; ac denique oppidum repetiit.

Ad Virginis Mariae quercetanae templum altero die adivit Pontifex; templum quidem Magnificentissimum ac illustre, sed non tam aedificiis structura, quam gratiarum et miraculorum splendore magnum et memorabile, quae

... Mater summi famosa Tonantis,

*Quam Pater omnipotens coelesti afflavit ab arce,
Implevitque uterum divinum Numen ab astris,
Cuius fructus adest, et flos non perdit honorem
Edit...*

Cumque Virginem adorasset, Balneariam versus iter prosecutus est, atque ibi in Palatio Apostolico a Provincia Praeside hospitio exceptus fuit. Ad viridarium deinde toto terrarum Orbe celeberrimum se contulit, ubi merendam, ab eodem Praeside paratam invenit, Pontifice, Principibusque dignam.

Frondebant illic plantae, virebant herbae quasi medio vere, florebant flores, Amaranthus, Carpophyllius, liliu cunnallium Rosa Dearum voluptas, hominum odor, Gratiarum decus, suavium Amoris, amica planta Musis. Fontes, rivuli, fistuale, ballis stillantes aquae bene fluentes mentesque per fluea gramina ad Pontificis sacratissimos pedes profluebant, exosculantibus similes, inter quos eiectis eiusdem insignibus gentilitiis, elegantissimo hoc lusit elogio Octavius Aquaviva

Innocentio Decimo

Pontifici Optimo Maximo

Qui

ad Balnearienses properans hortos

Coeli gratias, terrae largitur ubertatem,

Cuius ad accessum

Gelida haec Aqua, concepto flagrans amore
vagatur, exultat, ebullit,

Atque devoto murmure

Terreno praebet obsequia Numini,

Cui

(Ne tanti adventus memoria dilabatur)

Dum lambit sacros pedes

Lapidem hunc, propriis excavatum guttis,

Extollit

Humilis Aquaviva.

Die 21 Octobris Anno Domini M.DC.LIII.

Si liceret hic paululum expatiari, exclamarem, vivum generis nobilitate, sed magis virtutum splendore decorum! O perennem Aquae Vives! O salientis Aquae fontem! Nam

Cui tot deliciis retinet hortus

Herbis, floribus, arborumque foetu

Et multo, et vario: nec excolendum

Curat pectus, et artibus probatis,

Et virtutibus: is mihi videtur

Laevo iudicio; parcumque recto.

Tu autem ingenium exornasti virtutibus inter deliciis; flos Vatum illibatus, suavae medulla! At c... manus calamum. De dilecto numquam satis. His oblectatus Pontifex sub avite Oppidum repetiit. Cum vero pulchrum (ut ait proverbio) etiam Autumnus pulcher sit et semel eoque iterum Balneariense Viridarium Pontifex perlustrare voluit; rediit in quam Balneariam, ibique lautum convivium sequenti die celebratum fuit. Sole autem... , ad Oppidum se recepit, illincque Romam incolumis, favente Deo, reversus est.»

Tale «racconto» fa rivivere tutto un avvenimento arricchito nella narrazione da «avvenimenti» che allegoricamente convergono ad esaltare il papa Pamfili. Così quando «repente» il cielo carico di nubi e pioggia «nitere coepit» all'arrivo del Pontefice in San Martino: luogo che per il contemporaneo «splendor accedit» non tanto per quanto era stato fatto dal punto di vista architettonico, quanto per il fatto che era stato elevato a Principato.

Il significato politico della visita di papa Pamfili, che si trattene per 10 giorni ospite della cognata, è l'ostentazione di una ricostituita armonia fra i due, forse «monito» per quanti avevano cercato invece di ostacolarla. Ed è per questo che lo «Oppidum» diviene «Urbem», e non so-

lo «Urbem sed orbem». Il Pontefice è il sole e il card. Pamfili (Camillo Astalli), il card. Fabio Chigi (Segretario di Stato), i principi Camillo Pamfili, Ludovisi, Giustiniani e Barberini di Palestrina «sono» i sei pianeti allora noti. «Stellae errantes» erano i cardinali Ludovico Ludovisi, Giacomo Corrado, Luigi Alessandro Omodei, Pietro Ottoboni (poi papa Alessandro VIII), Baccio Aldobrandini, Lorenzo Raggi, Carlo Barberini, tra i quali come «sidus», costellazione, splendeva il vescovo di Viterbo, card. Francesco Maria Brancacci. La costellazione dell'Acquario era «rappresentata» in una fortunata coincidenza di nome e carica - da Ottavio Acquaviva, governatore della Provincia del Patrimonio, nonchè segretario della «Congregazione delle acque» che offrì «merendam» nel giardino del «Palazzo Apostolico» di Bagnaia (Villa Lante). Qui, in presenza di una situazione climatica che rendeva quella fine d'Ottobre quasi «medio vere», in un risveglio di piante e fiori, l'Acquaviva colti dei gigli - alludendo a quelli araldici del Papa - «elegantissimo» giocò (lusit) un elogio a suo indirizzo.

Per rendersi conto della sfarzosità del soggiorno di Innocenzo X è sufficiente considerare che dalla «Lista della famiglia condotta da Roma a S. Martino l'anno 1653» e dalla «Lista di quelli che furono a S. Martino» la «famiglia» risulta costituita da 308 persone; dalle 5 «lancie spezzate» (nobili che assistevano personalmente il pontefice, sia in privato, che nelle cerimonie in pubblico) e rispettivi servitori, al medico con il servitore; dai tre macellari, a Monsignor Decio Azzolini (già prosegretario di Stato); dal Confessore della famiglia, ai 20 cuochi, ai 20 Bottiglieri, Dispensieri e Tinellanti; dal marchese Costaguti a Carlo Maria Lanci, a Cristoro Pamfili, ecc.

Il principe Camillo Pamfili, figlio di Olimpia, si presentò con un seguito di 20 persone; il principe Ludovisi Nicolò, marito della figlia di Olimpia, ne aveva 14; i generi di Olimpia, il principe Nicolò Ludovisi e il principe Andrea Giustiniani avevano come seguito ciascuno 14 persone; il principe Matteo Barberini, da poco marito di Olimpiuccia Giustiniani (nipote di Olimpia) ne aveva 16; l'austero cardinal Segretario di Stato Fabio Chigi soltanto otto; Camillo Astalli che, lontano parente di Olimpia, fu elevato alla porpora nel 1650; avendo questi ottenuto contemporaneamente dal pontefice la facoltà di usare il suo nome e lo stemma, divenne di fatto il «cardinal nepote», prendendo così il ruolo già svolto da Camillo Pamfili che preferì lasciare la porpora per il matrimonio, e sostituendo l'inetto Francesco Maidalchini che nel 1647, a soli 17 anni, era stato fatto cardinale.

A questa corte papale «in trasferta», non poteva mancare la presenza di 40 «svizzeri», 20 «cavalleggeri», 2 «trombetti», ecc. portando così il numero delle persone del seguito a 435.

1) (Archivio Vaticano, Misc. Arm. IX/15 ff. 83-87).

UNA FIORENTE INDUSTRIA DELLA CAMERA APOSTOLICA IL VETRIOLO DI VITERBO

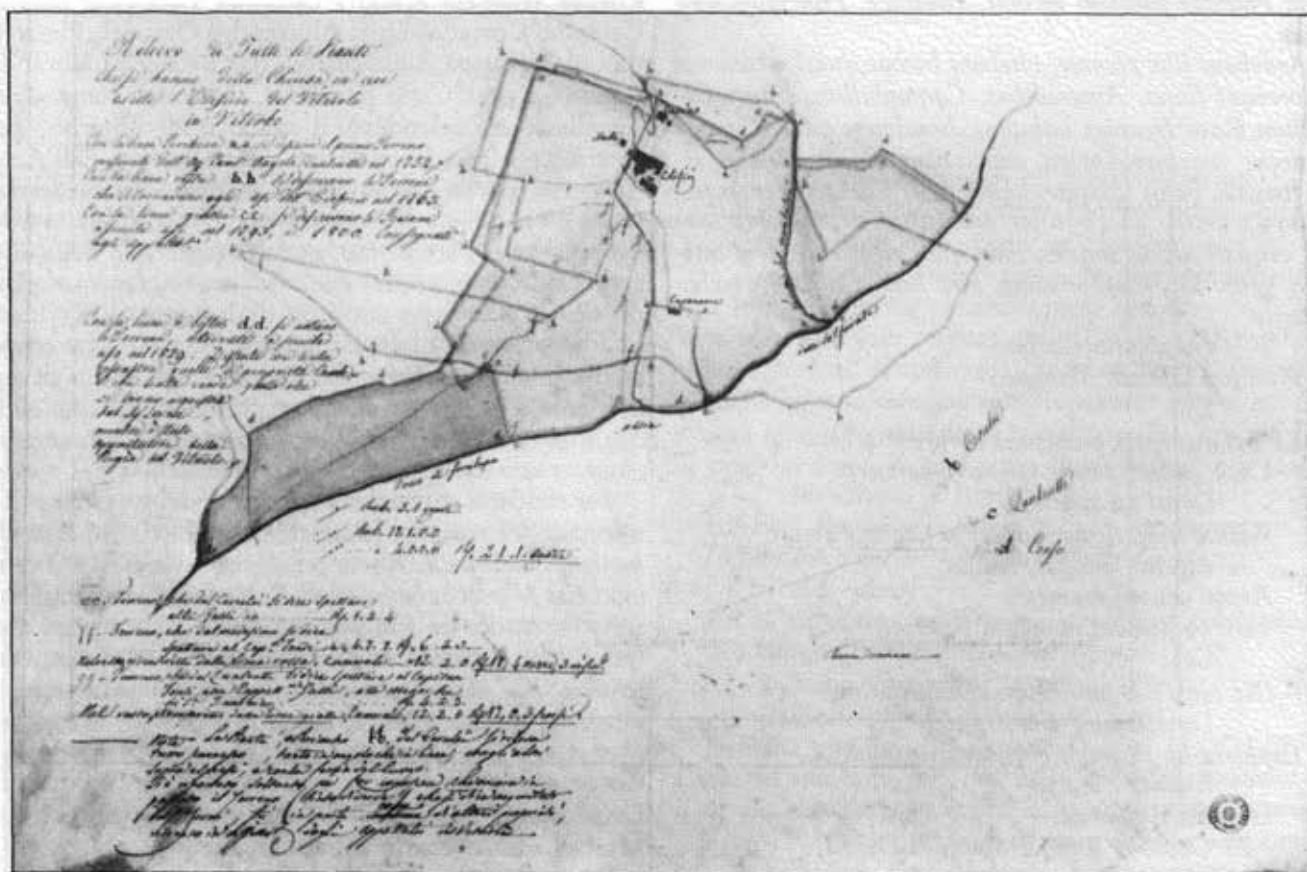


Fig. 14) Accrescimenti dell'area di pertinenza dello Stabilimento del Vetriolo dal 1752 al 1829 (Archivio di Stato di Roma).

A metà secolo XIX il Moroni nel suo *Dizionario* ricordava tra «*i capi più considerabili del commercio*» di quanto prodotto dal territorio viterbese, unitamente all'olio, la canapa, il lino, la seta e il vino, «*la cava del vetriolo*» che, come è già ricordato nell'«*Almanacco e Notiziario della città e provincia di Viterbo per l'anno 1837*» era costituita di «*solfato di ferro, o vetriolo verde, a poche miglia di distanza da Viterbo, che estratto dalla sua miniera in una fabbrica Camerale, viene privatamente importato sotto il nome di vetriolo romano in tutta la pontificia Dizione*». Di tale attività esiste una interessante documentazione, costituita da relazioni e disegni topografici, di rilievo degli edifici, che offrono «*informazioni*» per un arco di tempo di un secolo: dalla metà del XVIII secolo al 1845, quando l'architetto camerale Virginio Vespignani redigerà la «*Descrizione e stima dei Fabbricati, terre minerali, stigli, terreni, macchie ed altro costituente lo Stabilimento del Vetriolo presso di Viterbo di proprietà della Reverenda Camera Apostolica*» (1). La completa documentazione grafica allegata (a parte comprende anche più antichi elaborati dell'architetto Francesco Navone) è stata redatta, per quanto concerne «*l'architettonico*», dal Vespignani, mentre il topografico dal «*perito Geometra*» Crispino Petti.

Il Vespignani esordisce ricordando che «*Con foglio del 26 Maggio 1844 l'Ill.mo Sig. Pietro Onesii Incaricato dalla Deputazione destinata dalla Amministrazione seconda del Tesorierato onorò il sottoscritto Architetto della commissione di redigere la Descrizione, e Stima delle Fabbriche, e stigli, annessi allo stabilimento del Vetriolo*», così articolata:

«*Indicazione generale dei Fabbricati, e terreni componenti lo Stabilimento*».

«*Casino di abitazione dei Ministri dell'Azienda.*

«*Piccolo Fabbricato ad uso di Fabreria e magazzino superiore.*

«*Botte d'acqua conserva, e Fontanile.*

«*Fabbricato ad uso di scuderia con calcina.*

«*Capannone delle terre minerali delle Valche, e dei paramenti.*

«*Fabbricato delle Caldare con sopra l'abitazione dei vetturali.*

«*Camera dei Piletti e sopra Magazzino pel deposito del Vetriolo.*

«*Capannone per fondere le caldaje.*

«*Capannone delle Legna.*

«*Stallone per i Bovi, e sopra Cascina.*

«*Terreno prativo, e seminativo annesso ai fabbricati del Vetriolo.*

«*Terreno bosco ceduo forte detto Micchignano*

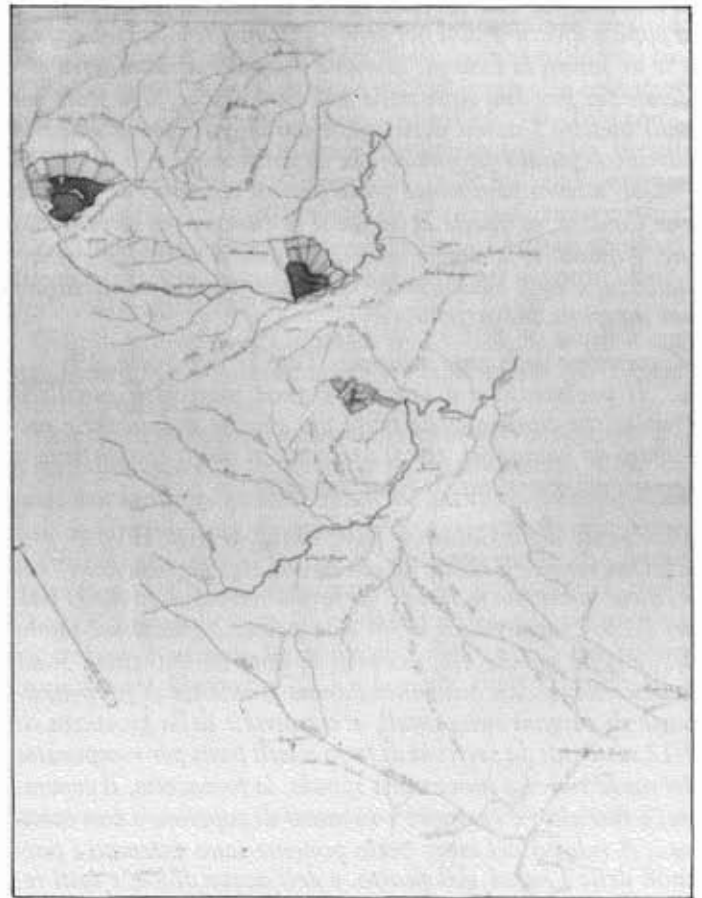
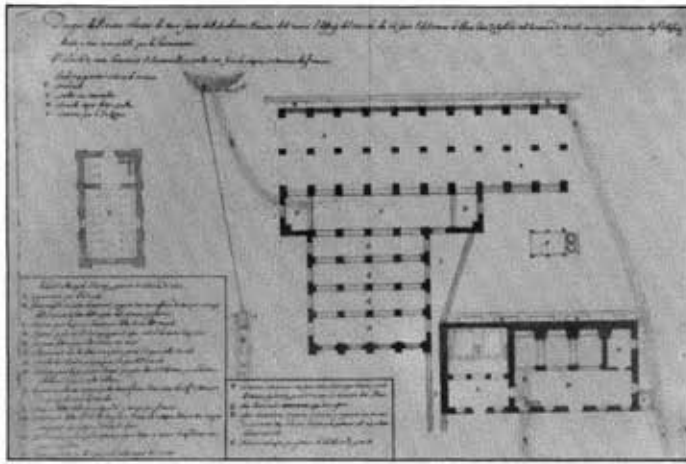
«*Macchia di Fiojene.*

«*Stigli, terre, Liscive, Fieno, Biada e Cavalli*».

Dalle ventinove pagine costituenti la «*Descrizione e Stima*» estrarrò, voce per voce, le notizie e i dati più significativi.

«*Descrizione dei Fabbricati.*

Nel Territorio di Viterbo alla distanza di circa otto miglia da quella Città a destra della Via consorziale della Teverina è situato lo stabilimento del Vetriolo di proprietà della R.C. Apostolica.



Le principali Fabbriche costituenti lo Stabilimento sono disposte sulla pendice del colle detto Liberto, rivolte verso levante, le altre trovansi nel piano tutte contornate da terreni seminativi, e prati della superficie complessiva di Rubbia 21...»

«Casino» Tav. I fig. I (fig. 18)
 è ricordata la cappella posta al pianoterra, dietro l'androne.

«Cascina» Tav. III fig. I (fig. 20)

... si crede opportuno descrivere il processo di lavorazione del Vetriolo.

Dalla Cava del Minerale situata a poca distanza dallo Stallone dei Bovi verso tramontana sulla sponda destra del torrente detto la selciatella nel Fondo della Famiglia Bussi si estrae la terra nei primi del mese di Marzo, si deposita nel gran Capannone, dove si lasciano i residui degl'an-

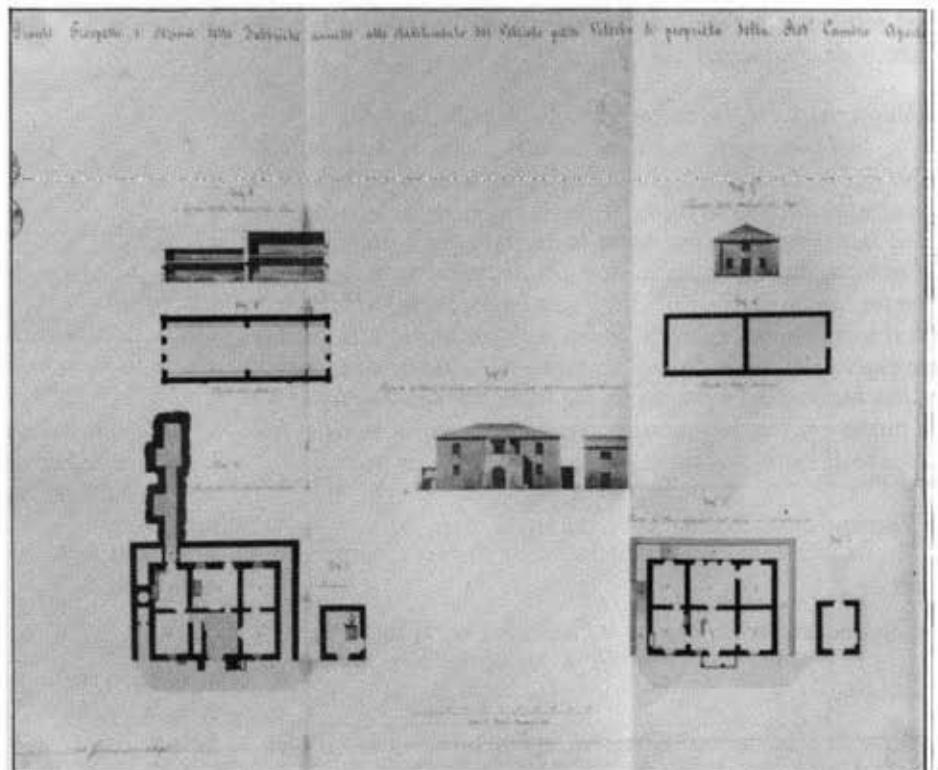


Fig. 15) Pianta degli edifici costruiti dall'architetto Navone in sostituzione di altri più antichi posti più in basso (A.S.R.).

Fig. 16) Individuazione delle aree a disposizione dello Stabilimento nel territorio fra Viterbo e Roccalvece.

Fig. 17) Rilievo topografico dell'area dello stabilimento al tempo della perizia del Vespignani (1844-45) eseguito dal perito agrimensore Crispino Petti (A.S.R.).

Fig. 18) «Pianta, Prospetti e Sezioni delle Fabbriche annesse allo stabilimento del Vetriolo...» eseguiti da Virgilio Vespignani e datati 10 gennaio 1845 (Tav. I° richiamata nel testo).

ni antecedenti. Una tal terra giunta al grado di fermentazione si pone a diversi ordini nel primo vascone, si lava con acqua, e se ne forma la Lisciva, la quale passata con altra terra minerale per ben due volte nelle due altre vasche, si fa scaricare nelli quattro vasconi detti anche paramenti, per ottenere la Lisciva depurata da qualunque deposizione.

Dall'ultimo paramento passa per un condotto di piombo alle Caldare, in queste la lisciva si fa cuocere per circa trenta ore, e quindi si fa cadere nei piletti dove si raffredda e si cristallizza, e vi si ricava il Vetriolo che si passa ad asciugare nel superiore Magazzino.»

«Capannone delle terre minerali» Tav. II fig. 5 (fig. 19)

«... Il pavimento è a terreno, i muri sono tutti incollati. Quello che confina colla parte più elevata del monte è rinforzato da barbacani, che si uniscono al muro che sostiene il terrapieno, e costituisce l'intercapedine...»

«Ambiente delle Caldare» Tav. II fig. 6 (fig. 19)

«... Due sono le Caldare una in buono stato, e fusa nel 1835, e l'altra in mediocre stato... di forma rettangolare lunga palmi 16 $\frac{3}{4}$ larga palmi 9 $\frac{3}{4}$ alta palmi 2 grossa nel fondo $\frac{3}{2}$, e nelle sponde $\frac{1}{6}$, del peso di libbre 24.000 circa. Sono le descritte caldaje sostenute da una graticola di ferro composta di vergoni orizzontali, e trasversali della grossezza di $\frac{4}{12}$ sostenuti da saettoni di ferro simili posti per rompitratte dei medesimi. La fumarola a spirale, la fornacetta, il cenerario, e tutt'altro è costruito con massi di peperino e con cortina... A ridosso del muro verso ponente sono sistemati i pozzuoli della Lisciva, del ricotto, e dell'acqua dolce, e tutti regolati con conduttura di piombo come si può osservare nella Tav. III fig. 2^a.»

«Camera dei Piletti» Tav. II fig. 7 (fig. 19)

«... Risaltato dal muro che confina con la Stanza descritta delle Caldare esiste la vasca dove per condotto vi cade la lisciva per depurarvi dopo di essere stata cotta, da questo si dirama nei piletti, i quali sono costituiti da tanti recipienti con sponde di muro incollate incassate nel pavimento, e tramezzati con lastre di peperino dove si ottiene la cristallizzazione del minerale. Tali piletti sono posti in comunicazione per mezzo di chiavechetti...»

«Magazzino del Vetriolo» Tav. III fig. 3 (fig. 20)

«... Nel pavimento vi è il mattonato... con tre banconi elevati dal medesimo, ed inclinati da due lati con contorno di travicello dove si deposita il vetriolo per prosciugarlo... ad uno stanzino n° 3 dove esiste la burbura per portare ad alto il ricotto, quale versato in due pili di peperino, e da questo per un canale di legno n° 3 che gira esternamente al fabbricato si scarica in un vascone di deposito per unirlo alla Lisciva vergine, allorchè si pone a bollire nelle caldaje di piombo. Altra burbura n° 4 trovasi fissata sopra due capre di legno fra il primo e il secondo pilastro verso levante colla quale si tira ad alto il vetriolo dalla sotto posta camera dei piletti...»

«Vascone del Ricotto» Tav. III fig. 7 (fig. 20)

«... ha il fondo, e le sponde incollate con cocciopisto a stagno...»

«Capannone dove si fondono le Caldaje» Tav. II fig. 8 (fig. 19)

«... vi sono i due fornelli a riverbero per fondere le Caldaje...»

«Botte di allacciatura, Conserva, e Fontanile» Tav. II figg. 2, 3, 4. (fig. 19).

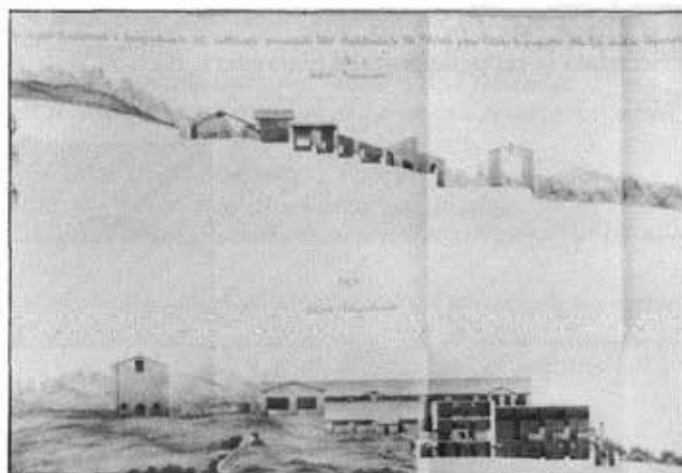
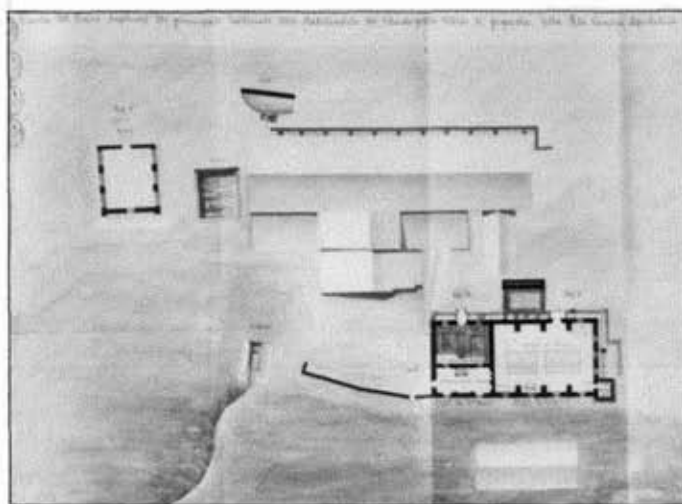
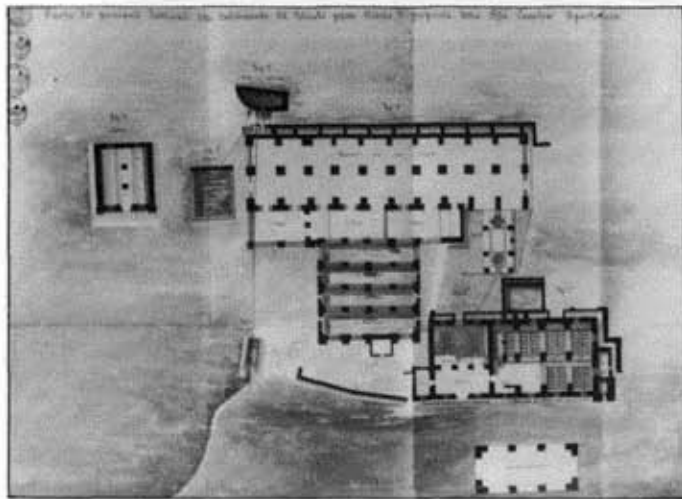


Fig. 19-21) Pianta e sezioni del Vespiognani (rispettivamente Tav. II, III, IV, richiamate nel testo).

«... la Botte dove sono allacciate quattro vene d'acqua del volume circa di oncie sei fig. 2^a costituita una tal Botte da muri mistilinei con sponde e volta a stagno con selciata sopra.»

«Avanti detta Botte esistono quattro chiusini con telaro di peperino...»

«Conserva

«Questo vasto recipiente è lungo pal. 39 larg. pal. 34... destinata a riunire l'acqua per innaffiare i prati annessi all'Edificio.»

«...»

«Per quanto si asserisce risulta che nello stabilimento del Vetriolo possono annualmente fabbricarsi lib. 265.000 di vetriolo quale depurato si riduce a lib. 140.000.

Il Consumo medio per altro nello Stato Pontificio vigendo la Privativa è stato di lib. 130.000, che valutate in quell'epoca a scudi 40 il migliaro davano scudi 5200.

Alla qual somma aggiunto l'introito della vendita dei prodotti dei terreni e residuati del consumo necessario per lo stabilimento, come dall'Erba d'inverno dalla Biada, dal Fieno, dalla Legna da carbone, dai terreni seminativi e dall'affitto della Ghianda ragguagliatamente scudi 400».

Come spese si hanno scudi 1000,60 per la fabbricazione e il trasporto a Viterbo, scudi 871,33 per i «parziali trasporti da Viterbo in Roma, nell'Umbria, nelle Marche, e nella Romagna, compresa anche la spesa d'imbollaggio»; scudi 2167 «annuo reddito» pagato alla Camera Apostolica più i «tri Canonici»; scudi 120 per le spese di manutenzione, e affitti; ecc. (viene ricordato che la fusione di una caldaia avviene mediamente ogni 12 anni); si perviene a stabilire che lo «Introito netto della R.C. Apostolica» è di scudi 1742,12 «cosicchè il reddito complessivo annuale che si ricava dallo Stabilimento del Vetriolo vigendo la Privativa era di scudi 3087,13».

Viene fatto notare che «Lo smercio del Vetriolo non può considerarsi maggiore di lib. 60.000, poichè tolto Roma, e Umbria le spese dei trasporti nelle Marche e Romagne assor-

bisce l'utile...» quindi vengono ripetuti i calcoli secondo le precedenti voci, ma rapportati alla quantità utile e si ha «Residuo netto...» ammontante a 1210 scudi che «innalzato al capitale del 100 per 5 danno» scudi 24.200. Tale somma viene poi decrementata della «tassa prediale» (scudi 83,94 «ragguagliati» al 100 per 5 = 1678,80); della manutenzione (scudi 302,50 «innalzati al capitale come sopra» = 6030); i due canoni a favore del «Sig. Luigi Caprini di Viterbo, che innalzati al capitale del 100 per 4 danno un capitale di» scudi 1712,50.

Quindi «Residua il Capitale» in 14.758,70 scudi a cui togliendo 744,16 scudi per le riparazioni si hanno 14.014,54 scudi.

Questa documentazione, nella straordinaria capacità descrittiva di sintesi e tecnica di un architetto «totale» quale era la figura professionale di allora, ci ha dato l'occasione di rivivere una attività pre-industriale che come si è visto non era al margine, sia come utile che come «smercio», delle risorse economiche dell'attività della Camera Apostolica da inquadrarsi in quella politica di «riassetto» e «ammodernamento» dello Stato Pontificio promossa da Gregorio XVI e portata avanti da Pio IX.

1) Archivio di Stato di Roma. Collezione I Dis. e Mappe cart. 126 nn. 56, 68, 79).

PROCENO: UN INVENTARIO DELLA ROCCA (1471) E UNA PLANIMETRIA DEL XVII SECOLO

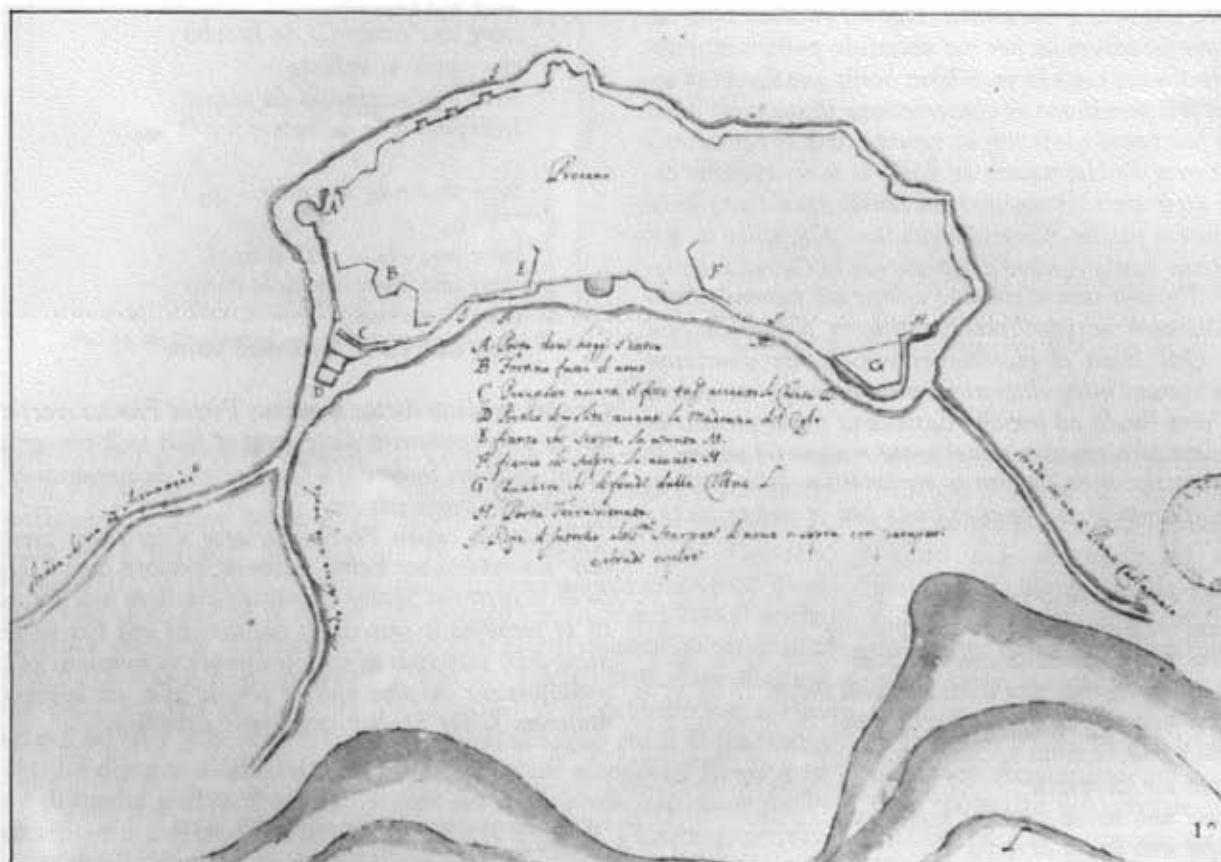


Fig. 22) Planimetria di Proceno con individuate le opere di fortificazione (Bibl. Vaticana).

«Antichissimo e poderoso era il sistema di fortificazioni che difendeva Proceno. Oggidì è pressoché impossibile stabilire l'epoca della costruzione delle mura e delle torri... più volte distrutte, più volte riedificate, poi trascurate. Si può dire che dal XVII secolo in poi le mura vennero abbandonate...» (1).

La planimetria (2) che presento (fig. 22) contraddice in parte quest'ultime osservazioni indicandoci soprattutto con la lettera B il «Fortino fatto di novo» e mostrandoci questo «*oppidum et vix expugnabile, altis undique rupibus cinctum*» (3), predisposto per una difesa militare. Infatti in D è il «Portico demolito avanti la Madonna del Giglio», probabilmente per tener meglio sotto tiro le strade provenienti da Acquapendente e dal fiume Paglia. Tutto ciò deve esser stato approntato durante la «Guerra di Castro».

La Rocca, che uno scrittore del XIX secolo ricorda come «solido e vasto edificio costruito a guisa di Castello con i suoi baluardi, le sue feritoie per le artiglierie e con una sola porta aperta nel luogo di più difficile accesso» (4) là dove si consideri l'inventario della sua munizione redatto nel 1471 e qui appresso trascritto, risulta ridimensionata nella sua effettiva potenza militare, mostrandoci come fino ad oltre la metà del XV secolo, quando l'uso dell'artiglieria diventa sempre più esteso e perfezionato, le fortezze talvolta, come in questo caso, «ammonivano» per la loro presenza più che per le attrezzature militari.

INVENTARIO DELLA ROCCA DI PROCENO

Del 2 novembre 1471 (5)

In nomine Domini Nostri Anno Millesimo quatercentesimo settuagesimo primo. Indictione quarta tempore Sanctissimi in Christo patris et domini domini Sixti divina providentia pape quarti. Die vero ij novembris. Hoc est quodam inventarium factum inventum ac per me notarium publicum scriptum de omnibus et singulis mobilibus bonis que inveni in arce Proceni pro monitione et conservatione ipsius arcis quod assignatus fuit per magnificum ac virum nobilem vero dominum Hectorem de Herculanis de Forlivio tunc temporis castellanum dicte arcis ibi positum per sanctissimum ac gloriosum pontificem papam Paulum Secundum. Magnifico ac nobili viro Petro Paulo Andree de Spello modo Castellano predicte arcis Proceni sancte romane ecclesie ad presens posito per sanctissimum ac gloriosum pontificem papam Sixtum quartum. Que bona et monitiones per dictum dominum Hectorem fuerunt integraliter et nominatim assegnata eidem domino Petro Paulo ad presens Castellano prout plenius in brevi eiusdem ad plenum continet prout manu mei notarij et testium infrascriptorum divisim ac nominatis notabitur et declarabitur quorum nomitiones et bona hec in vulgari sunt. in primis.

*Una bumbarda grossa
Item sei bumbardellj colli ceppi
Item una cerbottana con doi codi
Item quatro balestra d'acciaro coli inesti
Item quatro balestra di lingno deli
quali una ne rotta
Item tre scoppietti
Item uno barili di polve non pieno
Item uno barili di solfo
Item uno barili con inpoco di salnetro
Item tre cassette di virrittoni ferra*

ti et non ferrati.

*Item una carazza et arnesi et schi
nieri insieme*

Item uno pezzo di canapo

Item una catenella di ferro

Item duoi capi fuochi di ferro

*Item uno cuperchio di ferro da
forno*

*Item uno molino ad secco
male in porto*

Item una cassa da fare pane

*Item una bancha con qua
tro piedi*

Item una cetta trista

*Item quatro panchetti da
sedere*

*Item uno paro di guanti di ferro
ferro*

Item uno paio di bracciale

Item quatro fra armetti et celati

*Item trenta balocte di piombo da
schioppetti*

Item certe ferre da trare fuocho

*Item quatro botte da tenere vi
no et aceto*

Item trellettiere

Item diecisette tauli

fatti e poste sopra detto

Item uno palo di ferro

Item una talglia

*Item uno vergone di ferro
ficto nel camino*

*Item una catenella da fuocho
che pende el caldaro*

Item una pozzatoia da acqua

Item duo tine da tenere farina

Item una rota darotare

Item una taula colli trespidi

Item una campana dela pieve

Item una cassa

Item duo barili da tenere polve

Que res predicte dictus dominus Petrus Paulus recepit ut supra in admonitionem dicte arcis et illas vult conservare nec alienj, dare vel tradere seu alienare nisi de consensu et voluntate summi pontificis etc.

Actum in castro Procenj in arce dicti castris presentibus huic inventario ser Petro Antonellj rectore sancte Trinitatis de dicti castro et Severo Clementis eiusdem loci nec non dictis et prominatis castellanis habitis. Et ego Petrus Fredi de dicto loco plebanus et notarius publicus omnibus et singulis prenomatis interfui vidi et scripsi dum sic agerent et ad maiorem fidem predictorum meus apposuj».

1) C. NUTARELLI, Proceno, Acquapendente 1932, p. 115.

2) Bibl. Vat., Barb. Lat. 9901, 19.

3) Pio II, *Commentari*, in: C. NUTARELLI, *op. cit.*, p. 124.

4) C. NUTARELLI, *op. cit.*, p. 116.

5) Archivio Vaticano, Instr. Misc. 5572, copia originale, Cartaceo di 2 ff.

MONTEFIASCONE: LE FORTIFICAZIONI DURANTE LA GUERRA FARNESE-BARBERINI

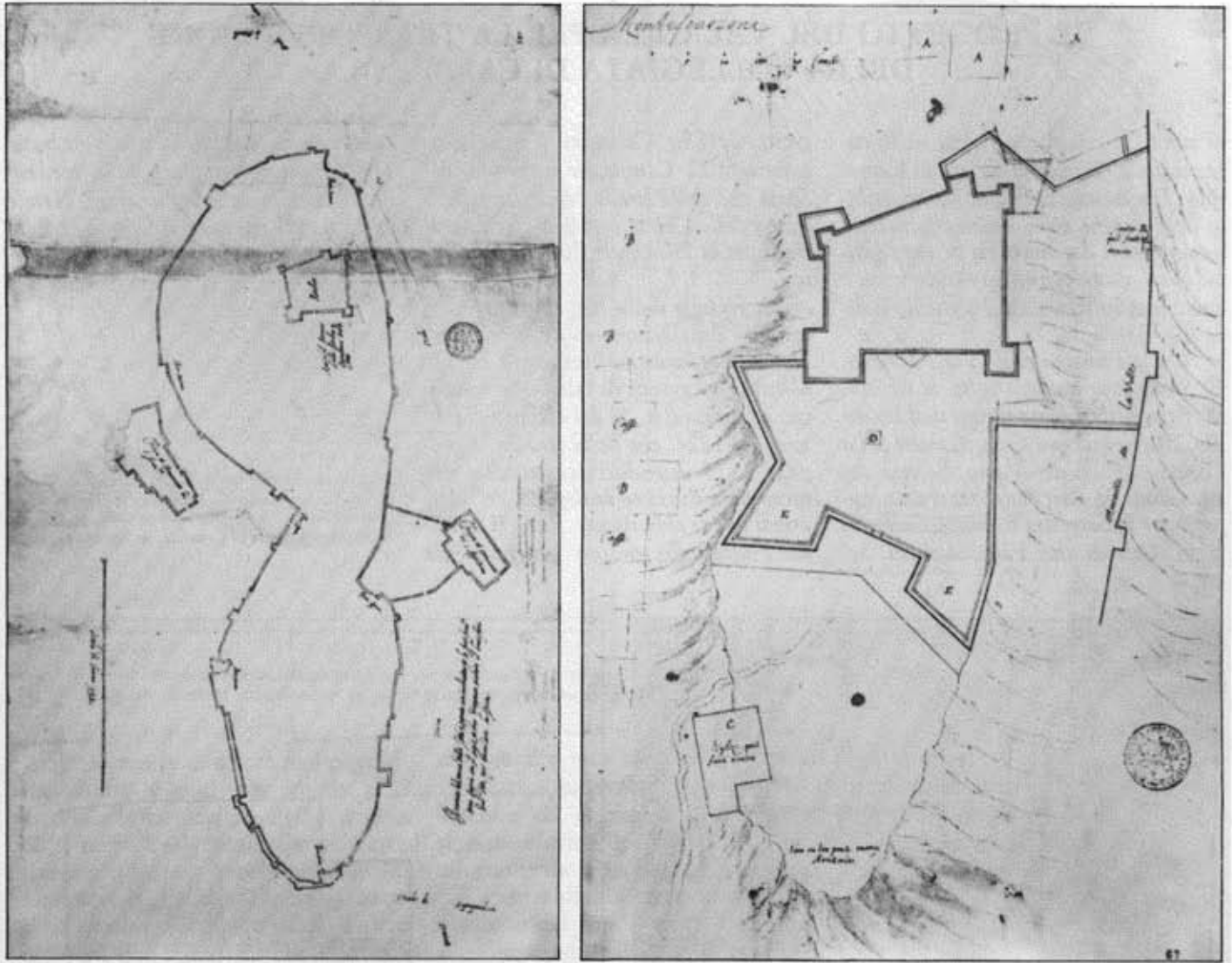


Fig. 23-24) Planimetria generale di Montefiascone e pianta della Rocca con le opere fortificatorie progettate (Bibl. Vaticana).

Per inquadrare i motivi che hanno portato alla stesura delle planimetrie di Montefiascone e della Rocca con la zona limitrofa presenti nel *cod. Barberini* lat. 9901 (f. 108 e 67) bisogna risalire alle vicende che portarono alla perdita da parte dei Farnesi dello Stato di Castro e Ronciglione.

Le piante (1) servirono di base per la progettazione ed il potenziamento delle strutture difensive della città in occasione di quella guerra che i Barberini condussero contro i Farnese, desiderando quelli formarsi uno Stato.

Giuseppe Signorelli ci fornirà una serie di dati per formare il «commentario» storico ai disegni suddetti.

Il 26 settembre 1641 l'esercito barberiniano-papale muove da Viterbo contro Castro ove i 10000 soldati dopo sei giorni d'assedio costringono i 300-500 soldati farnesiani alla resa. Odoardo I (V duca) protesta, il Papa lo scomunica, per cui il Duca, intendendo portare «*fin dentro Roma il terrore del suo nome*», rapidamente invade il bolognese, l'Umbria, arrivando fin a Castiglione del Lago. Temendo l'effettiva invasione del Pa-

trimonio, il Papa e i Barberini si affrettano alla difesa, organizzata dal card. nipote Antonio Barberini con l'aiuto del «valoroso ed esperto» maestro di campo Achille Valencçay.

Sulla pianta delle fortificazioni della Rocca di Montefiascone abbiamo infatti le scritte esplicative in francese.

Il 26 settembre 1642 i farnesiani occupano Acquapendente e di risposta i Barberini il 6 ottobre con circa 20.000 uomini muovono su Montefiascone intimorendo così il Farnese, che si ritira, ritornando a Parma. Il

24 ottobre del 1643 l'esercito pontificio è sconfitto da quello farnesiano presso Soriano, e poco mancò che il cardinal Barberini, il cardinal Brancaccio e 12 gentiluomini viterbesi fossero fatti prigionieri. Si conclude così nel marzo del 1644 questa guer-

ra a tutto vantaggio del Farnese (2), che durò poco più di un quinquennio dopo di che lo Stato di Castro costituente l'anomalia di un principato autonomo e tuttavia soggetto allo stato pontificio», fu eliminato.

1) Ricordo come per la planimetria generale, l'Ordinatore del codice non è pervenuto alla identificazione del luogo, appuntando «Gradoli, Onano...».

2) Dopo questa belligeranza il duca Ranuccio, come ebbe a dire lui stesso, riottenne le sue piazzeforti più fortificate di quanto non fossero prima.

IL PROGETTO DEL VALADIER PER LA TRASFORMAZIONE DELLA COLLEGIATA DI CAPRAROLA

«Pianta (1) progettata per la riedificazione della Chiesa Collegiata di Caprarola (2) servendosi per quanto è possibile delli vecchi muri delineati in tinta nera, li muri da demolirsi in tinta gialla, quelli da ricostruirsi in tinta rossa e come meglio rilevasi dal seguente indice (fig. 25).

A. Via Principale. B. Via Pubblica. C. Strada che trapassa sotto la Chiesa. D. Area della Chiesa diruta dall'Incendio. E. Area di una Casa, Carceri della Comune. F. Area di una Casetta del sig. Giusti ed altri condomini da occuparsi per la Sagrestia e Stanze Collegiali. G. Case di altri Particolari. H. Sa-

grestia de' SSig. Canonici. I. Fonte Battezimale. L. Campanile esistente. M. Scala che dalla strada bassa ascende al Piano della Chiesa e quindi alla Cantoria sopra la Principale Porta della chiesa».

Ricaviamo dalla pag. 54 del volume CII del *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* redatto da G. Moroni le ragioni di tale riedificazione: «Riporta il n. 29 del «Diario di Roma» del 1824, che nella sera de' 5 gennaio 1817 essendosi sventuratamente incendiata l'insigne collegiata, co' sagri arredi di cui abbondava, Pio VII uditone l'infortunio ordinò benignamente

che l'erario pontificio somministrasse 6000 scudi pel restauro della medesima... Laonde nella vigilia del S. Natale 1823 si potè restituire il tempio al divin culto».

1) Archivio di Stato di Roma; Coll. 1ª Disegni e Mappe cart. 12 int. 53.

2) La pianta in questione è disegno autografo di Giuseppe Valadier, sapendo anche dalla vita che di lui ne scrisse Ignazio Ciampi (*Opuscoli vari*, Imola 1887, p. 230) che «incendiata la chiesa di Caprarola, ne fece una più ampia (1819)».

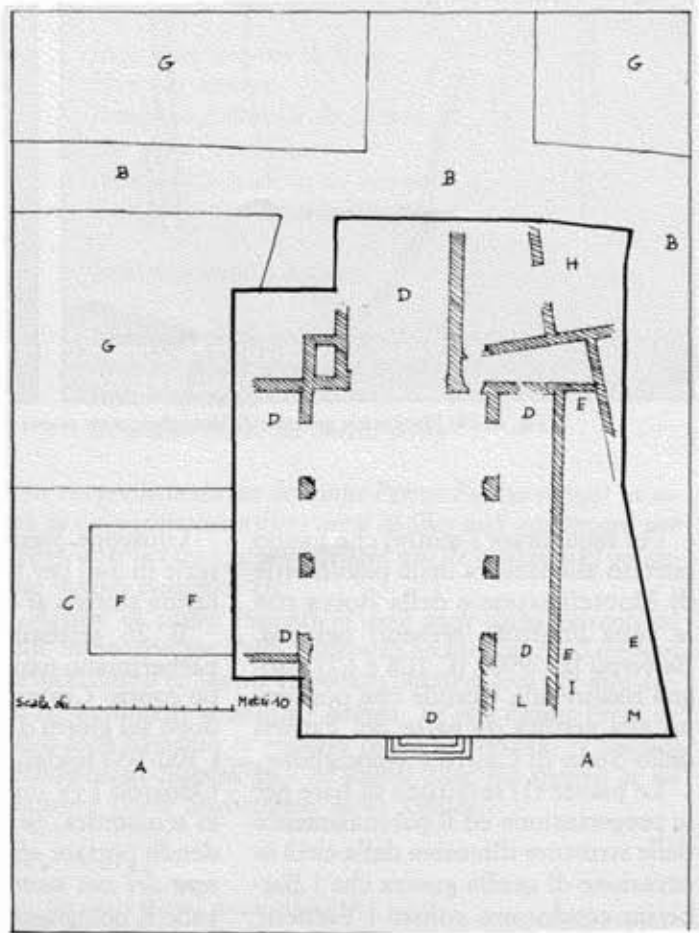
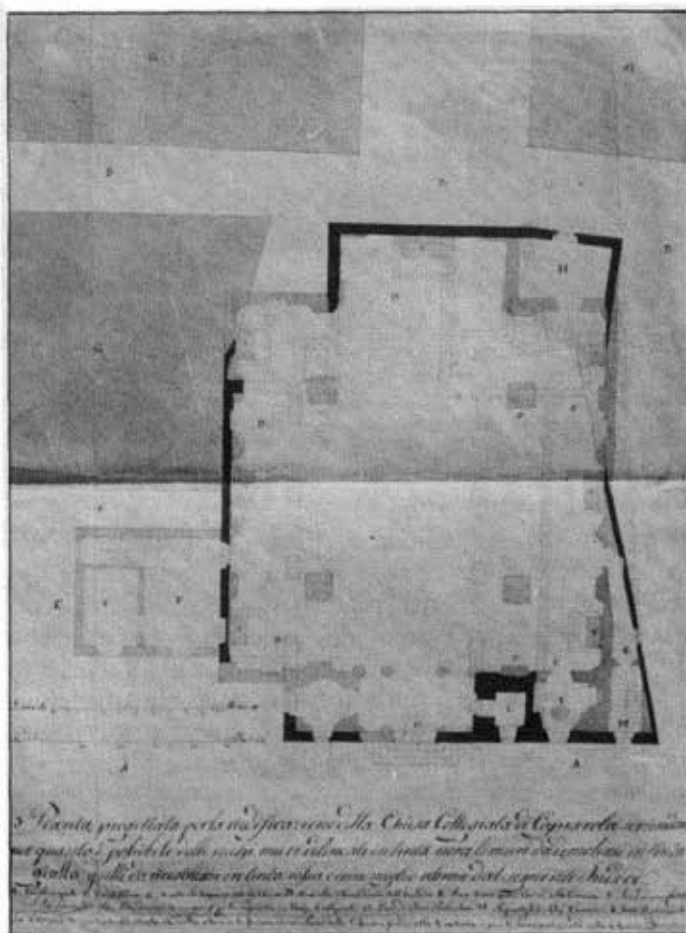


Fig. 25-26) Progetto del Valadier per la Collegiata di Caprarola. Nello schema i muri tratteggiati corrispondono a quelli colorati in giallo nel progetto, appartenenti alla precedente chiesa e abbattuti nella riedificazione.

PRECEDENTI ICONOGRAFICI DELLO STEMMA DI VITERBO

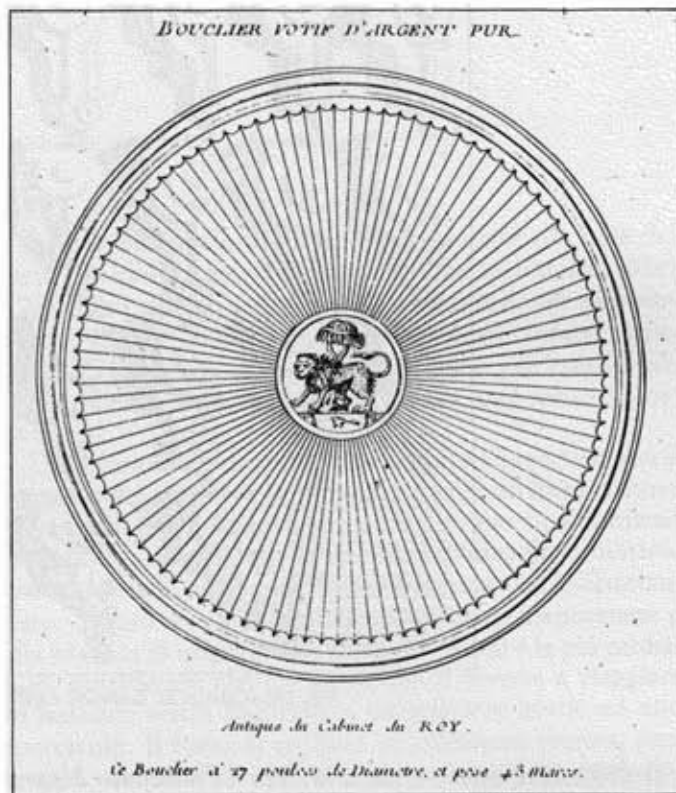


Fig. 27) Moneta cartaginese con raffigurato il leone e la palma (da «*le scienze*» n. 21).
Fig. 28) Gli stessi elementi compaiono in un piatto d'argento riprodotto in un'incisione.

Sicuramente non sarà mai possibile stabilire le esatte ragioni che portarono alla formazione dello stemma di Viterbo così come, da un certo momento in poi, venne proposto: il Leone e la Palma (1). Sfortunatamente non possediamo più lo scritto di Francesco Albertini che agli inizi del XVI secolo riguardava *de significatione arboris palmae* (2). Chissà quale contributo esso avrebbe potuto portare alla conoscenza del modo in cui si era formato lo stemma di Viterbo, se si considera che Francesco Albertini, curiale al seguito del cardinal Fazio Santoro, fu il primo che redasse una guida della Roma antica purgata di tutte le fantasie e fantastiche che per tutto il Medioevo avevano avvolto la storia degli edifici di Roma, ed inoltre ampliandone i limiti con le succinte e fondamentali notizie sopra gli edifici «moderni», opera che fu edita per la prima volta nel 1510.

Forse sarà anche vera la storia dell'arricchimento dell'antico stem-

ma leonino con stemma dell'antica Ferento, appunto la palma, ma allora sarebbe da domandarci come mai questo esotico motivo fosse stato adottato da Ferento. Sicuramente più accettabile l'ipotesi della trasformazione del rigido motivo militare (imperiale?) della picca, nel più decorativo motivo della palma, ma rimarrebbe sempre la perplessità perché la picca si sarebbe trasformata in palma o non in un albero derivato dalla locale flora. Nella iconografia cristiana la palma è un elemento ricorrente dai vari strati di significazione, dal martirio al trionfo. D'altronde nel catino absidale del San Pietro costantiniano non erano elementi figurativi preponderanti degli alberi di palma? Probabilmente l'Albertini poteva aver «costruito» tutta la sua trattazione riconoscendo nella palma l'elemento d'unione fra la Roma cristiana e Viterbo, la capitale del suo Patrimonio di San Pietro. Ma la circostanza che mi ha spinto a frequentare, seppur brevemente, tale

argomento è l'essermi capitato casualmente sotto gli occhi sia la riproduzione di una moneta cartaginese che una antica incisione (di cui sarebbe stato troppo lungo rintracciare il testo da cui è stata avulsa) in cui compaiono appunto il leone e la palma, così come è lo stemma di Viterbo (figg. 27, 28). A questo punto si potrebbe anche parlare di una persistenza di tale motivo iconografico piuttosto che una autonoma riproposizione con ben diversi significati allegorici. Risultato, lo stemma di Viterbo, figurativamente, non è così originale come sembrerebbe.

1) Antonio Stefano Cartari (Febel) nella sua *Europa gentilitia, ovvero armi insegne di regni, provincie città e famiglie d'Europa* scrive: «D'azzurro con un albero di palma diradicato di verde ed un leone leopardato d'oro, tenente colla branca destra una bandiera di rosso con una croce d'oro, e sotto l'istessa branca uno scudetto, o sia bizantino d'argento quadripartito con quattro lettere F.A.V.L. di nero» (Roma, Archivio di Stato).

2) OLSCHKI, c. Francesco Albertini, in «Roma» II (1924) n. 11, p. 485. Non è da escludere che il trattato dell'Albertini si riferisse all'elemento araldico principale dello stemma del Santoro, appunto una palma.

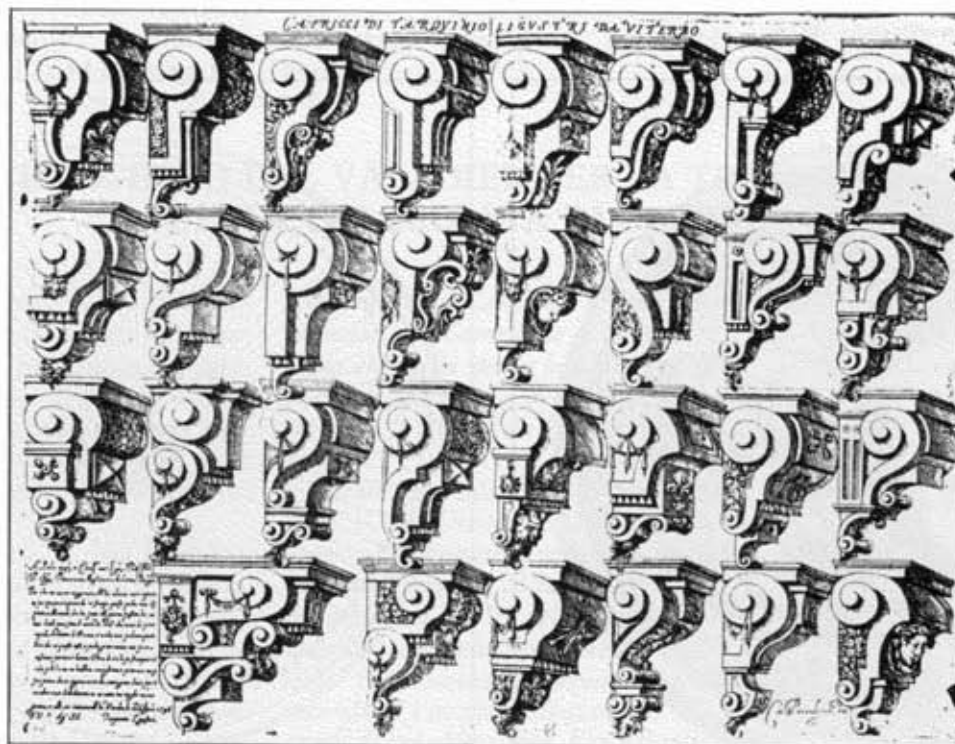


Fig. 29) «Capricci di Tarquinio Ligustri da Viterbo» (Modena, Bibl. Estense).

Il 1596 deve essere stata una data professionalmente importante per Tarquinio Ligustri come si può argomentare nel prendere in esame la nota veduta prospettica di Viterbo e la tavola dei «Capricci» che qui presento (1). L'una dedicata al giovanissimo cardinale Odoardo Farnese che eguaglierà in cultura e mecenatismo

l'antenato Alessandro il «grande cardinale», l'altra all'architetto Ottaviano Mascherino (1536-1606).

La tavola dei «Capricci» si pone, per ora, come l'unico documento comprovante un'aspirazione al fare l'architettura da parte del Ligustri (2).

La dedica infatti è la seguente:

«Al Molto magnifico et Eccellente mio Signore et Pad. Colendissimo Il Signor Ottaviano Mascarini Architetto Bolognese. Poi che viene immaginato che da alcuni sarò imputato per temerario, ponendo in stampa questi pochi miei Capricci, o Mensole, che ho fatti alli giorni passati, ho voluto darle fora sotto il nome de V.S. che come de principali Architetti di Roma, et molto mio padrone, potrà dire se queste cose a pochi gioveranno, non però a nessuno faranno danno. Oltra di ciò le fo stampare non solo perché lei me ne habbia consigliato, et persuaso, ma per far prova che se cognoscerò che siano grate darò fori anco altre cose' d'Architettura in tanto me tenghi in sua gratia, et alli soi commandi di Viterbo li 10 d'agosto 1596».

Risulta evidente che il Ligustri deve aver frequentato quella cerchia di artisti bolognesi a Roma potenziatasi dopo che un loro conterraneo era divenuto papa col nome di Gregorio XIII. Infatti lo troviamo affiancato

al bolognese Baldassarre Croce nelle pitture della Sala Regia del Palazzo Comunale di Viterbo. Sicuramente divenuto esperto nella pittura di architetture illusionistiche, «quadratura» che proprio con gli artisti bolo-

gnesi quali Tommaso Laureti, il Mascherino e Cherubino Alberti fu portata in grande uso e alle più compiute realizzazioni.

Ed è per ciò che il Baglione scrive che il Ligustri «a fresco dipingeva, e tra le altre cose diletto di far prospettive...» (3).

Il dato interessante che emerge dalla tavola incisa dei «Capricci», a prescindere che le trenta mensole raffigurate possono costituire altrettanti «segni architettonici» eventualmente distintivi la mano del Ligustri, è che questi elementi hanno trovato il consenso critico del Mascherino architetto, anche se non in assonanza con il suo linguaggio architettonico, con la possibilità di trovare nel solco delle ultime opere di quest'ultimo la presenza artistica del Ligustri.

1) Modena, Bibl. Estense, 61.Q.27. Contenuta alle cc. 60 v-61 r. dell'edizione romana del 1602 della «Regola della cinque ordini...» di Vignola. Ringrazio la Direzione della Biblioteca per aver consentito la ripresa fotografica del disegno, effettuato dallo studio Roncaglia di Modena.

2) F. BUSI, «Istoria della città di Viterbo», parte seconda nella quale si compendiano gli uomini illustri di detta città (Ms Bibl. Com. Vit.) ricorda che il Ligustri fece la fortezza di Monte Filippo a Orbetello. Notizia questa che deve aver qualche fondamento, ma la cui verifica è complessa.

3) G. BAGLIONE, *Le vite de' Pittori, Scultori et Architetti*, Roma 1642, p. 168.